



in questo numero

Editoriale

di Michele Gianola

Dammi un cuore che ascolta (*1Re 3,9*). Come il discepolo amato del terzo millennio altro non c'è da fare per riconoscere la propria vocazione: appoggiare l'orecchio sul cuore di Cristo per udire dal profondo il battito dell'amore eterno della Trinità.

Ascoltare l'universo: il grande spettacolo del cielo

di Marco Bersanelli

Lo spettacolo del cielo accomuna gli esseri umani di qualunque parte del mondo, di qualsiasi cultura e tradizione, di ogni generazione. Di quali altre realtà potremmo dire la stessa cosa?

La vocazione di perdersi

di Franco Michieli

Ho sperimentato il contatto con la natura fin da bambino, in particolare con la montagna. Le scoperte dell'infanzia sono le più preziose, se riusciamo a valorizzarle lungo la vita.

L'arte di ascoltare: esercizi di concretezza

di Marianella Sclavi

L'arte di ascoltare ha un ruolo fondamentale in un mondo complesso ed ha le sue radici nell'antica cultura sapienziale.

Nel cuore del discernimento vocazionale

di Jean-Paul Hernandez

Il discernimento inizia con la creazione, anzi ne è lo "stile". Secondo la narrazione biblica Dio crea distinguendo...

Fede per dilatare la vita

di Francesco Lambiasi

C'è una via per passare dalla noia alla gioia? Dalla paura alla speranza? Dalla rabbia alla fiducia? La via è una sola: si chiama *vocazione* che, si sa (si sa?), significa chiamata per una *missione*.

È possibile scaricare le omelie del Convegno dal sito web dell'Ufficio Nazionale:
www.vocazioni.chiesacattolica.it

Scusandoci con i lettori e con gli Autori dei rispettivi articoli, comuniciamo che sul n. 1/18 di «Vocazioni» è stato erroneamente inserito l'articolo *Il lievito nella pasta* di Rossano Sala, al posto dell'articolo di Francesco Lambiasi *Fede per dilatare la vita*, che pubblichiamo a pag. 52 di questo numero della rivista.

Questo numero della Rivista è a cura di Maria Teresa Romanelli

«Dammi un cuore che ascolta»

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Michele Gianola

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Roberto Donadoni, Carmine Fischetti, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi, Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89

35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2018:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

«La vocazione è oggi, la missione cristiana è per il presente»

Michele Gianola, Direttore UNPV-CEI

Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca (M. Sclavi) e se ad un primo sguardo questa espressione può lasciarci qualche dubbio, pensandoci bene mi sembra invece vera anche per quanto riguarda la vocazione. Anche il pane di Dio è effimero – dura un giorno – è quotidiano perché serve per l'oggi, come l'efemeride, la mappa che descrive le stelle utile per la navigazione di un giorno. È vero, «la vocazione è oggi, la missione cristiana è per il presente!» (Papa Francesco, *Messaggio per la 55^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*) perché è oggi che si costruisce il mondo di domani.

A tutti sarà capitato di giocare insieme ai piccoli con i mattoncini Lego e di seguire passo dopo passo le istruzioni per la realizzazione di un camioncino o di un'astronave. Ma questo non è il più bello del gioco, il suo fascino viene dal fatto che i componenti si possano rimontare, rimaneggiare, comporre in mille altri modi perché l'opera diventi più nostra. Così è della vocazione, si realizza in ascolto della voce dello Spirito, secondo la propria creatività buona,

che ci fa immagine del Creatore. Tutta la storia della Salvezza si è compiuta nella sinergia tra Dio e gli uomini; è così per l'ispirazione dei Vangeli, l'incarnazione del Verbo e la redenzione: «Dio che ti ha creato senza di te, non ti salverà – non costruirà la tua vita piena – senza di te» (Agostino).

Le resistenze che abbiamo vissuto nel Convegno e che rispecchiano la fatica di ogni discernimento della vocazione, non soltanto nel suo sorgere ma anche nel suo compiersi, viene dalla nostra disposizione a voler capire e dal disagio di rimanere come sospesi di fronte alla vita quando non sappiamo disporre nel giusto ordine tutti i suoi elementi. Ma capire viene da “*capere*” che significa prendere, contenere, accogliere, ma anche afferrare, ingoiare avidamente, trattenere. Una polarizzazione interessante, c'è capire e capire anche nella vita laddove non serve afferrare tutto, ma contenere qualcosa, una parola feconda, un seme che porta vita, un'intuizione che consente un passo in avanti (F. Michieli) nella giusta direzione.

Camminare così non è sempre facile perché in ogni discernimento vocazionale si vorrebbe possedere la tecnica, l'algoritmo, la ricetta, le istruzioni di una vita realizzata, compiuta, gioiosa. Occorre invece camminare sotto le stelle riscoprendo quell'orizzonte con il quale il discernimento ha sempre a che fare perché porta in sé il duplice movimento di considerare (J.-P. Hernandez) gli avvenimenti, gli incontri, le grida della propria storia e del proprio cuore e riconoscere il desiderio più vero, la nostra vera volontà, quella che ha la sua radice nella volontà di Dio sulla nostra vita, la sua chiamata.

Dammi un cuore che ascolta (*1Re 3,9*). Come discepolo amato del terzo millennio altro non c'è da fare per riconoscere la propria vocazione: appoggiare l'orecchio sul cuore di Cristo per udire dal profondo il battito dell'amore eterno della Trinità misericordiosa e sentire così il grido che vi è contenuto, quello della vita di ogni uomo. Riconoscere per quali volti, per quali persone hai da spendere la vita e rispondere alla domanda più importante, quella della tua vocazione: «Per chi sono io?».

Ascoltare l'universo: il grande spettacolo del CIELO

Marco Bersanelli

Professore di Astrofisica, Università degli Studi di Milano.

Il lavoro dell'astrofisico consiste nell'ascoltare l'universo. La voce del cosmo non ci raggiunge attraverso il suono, ma attraverso la luce, che dopo lunghissimi percorsi attraverso gli spazi siderali arriva ai nostri occhi e ai nostri strumenti. I segnali che riceviamo dal cielo sono tanto ricchi di informazione quanto deboli, quasi impercettibili. Per questo, da quando Galileo nel 1609 puntò per la prima volta un cannocchiale al cielo, l'uomo ha saputo via via estendere la sua capacità di raccogliere la luce celeste con strumenti sempre più sofisticati e potenti. Ma l'astronomia precede di gran lunga la scienza moderna e le sue origini risalgono alla notte dei tempi. E per tutte le generazioni che hanno alzato gli occhi al cielo, dalla preistoria ad oggi, l'unico atteggiamento adeguato per cogliere il significato di quelle luci celesti è lo stesso: la disponibilità all'ascolto di una voce che non governiamo noi, la voce dell'universo. Essa ci sorprende e ci spinge passo dopo passo oltre la nostra stessa immaginazione. Come ha osservato acutamente Teilhard de Chardin, «la storia della scienza naturale può essere riassunta come l'elaborazione di occhi sempre più perfetti entro un cosmo nel quale c'è sempre qualcosa di più da vedere».

Lo spettacolo del cielo accomuna gli esseri umani di qualunque parte del mondo, di qualsiasi cultura e tradizione, di ogni generazione. Di quali altre realtà potremmo dire la stessa cosa? L'esperien-

za della volta stellata risveglia in noi qualcosa di ancestrale, provoca un'impressione profonda che unisce fascino e vertigine, curiosità scientifica e ispirazione artistica, intuizione geometrica e senso religioso. Diventa quasi impossibile, di fronte alla sproporzione che immediatamente ogni uomo avverte considerando la volta celeste, non sentir affiorare gli interrogativi ultimi che riguardano l'origine e il fine di tutto ciò che esiste.

A dire il vero, per noi figli della modernità contemplare il cielo in una notte veramente buia e limpida è diventata un'esperienza rara, se non impossibile. L'inquinamento luminoso e atmosferico, e ancor più il nostro stile di vita, ci hanno tolto l'abitudine di guardare le stelle, privandoci della percezione semplice e potente dell'immensità del mondo. Dopo migliaia di generazioni, a quanto pare, siamo proprio noi i primi a mancare l'appuntamento quotidiano con il cielo che, da sempre, sovrasta e avvolge l'esistenza umana.

Noi moderni, vittime di una sottile forma di presunzione, tendiamo a misurare le idee del passato con il metro delle nostre attuali cognizioni, con il rischio di produrre una narrativa superficiale e costellata di luoghi comuni.

Oltretutto noi moderni, vittime di una sottile forma di presunzione, tendiamo a misurare le idee del passato con il metro delle nostre attuali cognizioni, con il rischio di produrre una narrativa superficiale e costellata di luoghi comuni. Ma coloro che ci hanno preceduto nell'avventura di riconoscere la natura del cosmo hanno dovuto superare barriere immaginative enormi, per noi difficili persino da comprendere, più alte di quelle a cui normalmente noi siamo esposti. Non apprezzare la difficoltà delle antiche generazioni a concepire come agli antipodi gli uomini potessero vivere "a testa in giù", o la loro riluttanza a credere che la Terra veramente ruota su se stessa e corre nello spazio, è come deridere un bimbo perché barcolla mentre tenta di compiere i suoi primi passi. È interessante allora provare a immedesimarci con gli occhi e con le menti di chi ci ha preceduto per far nostra almeno un'ombra delle domande che li agitavano quando scrutavano il cielo. E allora ci renderemo conto che non c'è nulla di banale o di scontato in nessuno dei passaggi che essi hanno compiuto verso una consapevolezza sempre meno inadeguata del mondo fisico, a cominciare da quelli più elementari.

1. L'infanzia

Quando l'uomo ha iniziato ad ascoltare la voce delle stelle? È impossibile rispondere direttamente a questa domanda: osservare il cielo non lascia alcuna traccia o reperto fossile. Ma, come spesso succede, possiamo arrivare a qualche risposta seguendo una via indiretta.

Chi ha avuto la fortuna di entrare nelle grotte di Lascaux, nel Sud-Ovest della Francia, difficilmente avrà potuto trattenere un istante di commozione. La caverna è interamente decorata con dipinti che raffigurano scene di caccia e animali preistorici, con un'intensità paragonabile a quella delle grandi opere d'arte moderna. Un artista del calibro di Pablo Picasso, vedendo quei dipinti, disse che

Un artista del calibro di Pablo Picasso, vedendo le scene di caccia e animali preistorici, dipinte nelle grotte di Lascaux con un'intensità paragonabile a quella delle grandi opere d'arte moderna, disse che quegli artisti preistorici avevano lasciato ben poco da compiere ai loro posteri.

quegli artisti preistorici avevano lasciato ben poco da compiere ai loro posteri. Gli uomini di Cro-Magnon, autori di quelle opere d'arte, vissero tra 35 e 15 mila anni fa, in piena glaciazione, in condizioni durissime, per noi difficili persino da immaginare. Eppure il messaggio custodito da quelle immagini ci raggiunge dopo decine di millenni e risuona immediatamente con la nostra sensibilità e il nostro senso estetico. Non occorre

essere degli antropologi per capire che gli artisti di Lascaux erano uomini esattamente come noi.

Ebbene quegli uomini, capaci di ammirare la natura, di coglierne la forza e il pericolo, la bellezza e il mistero, e di rappresentare tutto ciò con straordinaria forza evocativa, erano sottoposti quotidianamente a uno spettacolo straordinario, una vista che per noi è diventata assai meno familiare: il cielo nero tempestato di stelle. Il grande spettacolo del cielo, con i punti luminosi delle stelle e la scia argentea della Via Lattea, si ripresentava ai loro occhi ogni notte, ininterrottamente, milioni di volte, senza che null'altro potesse distrarre il loro sguardo. È molto difficile credere che uomini dotati della sensibilità espressa dai dipinti di Lascaux non fossero colpiti dalla vista del cielo stellato: dalla luce rossa di Aldebaran, dal gioco di luce cristallina delle Pleiadi o dalla scia della Via Lattea. Ed ecco

un indizio. Sul soffitto della *Sala dei Tori*, una delle grotte del complesso di Lascaux, campeggia la figura di un grande toro preistorico, magistralmente disegnato, accanto al quale si trova un gruppo di sei punti disposti sopra il dorso dell'animale. Alcuni studiosi hanno interpretato questo disegno come una rappresentazione delle Pleiadi, un ammasso stellare ben visibile ad occhio nudo. Analogamente, fra i dipinti rupestri di Altamira, in Spagna, tra dipinti paragonabili per forza estetica a quelli di Lascaux, si trova una serie di punti disposti a semicerchio che ricordano molto da vicino la costellazione oggi nota come Corona Boreale.

Ma forse lo spettacolo più impressionante che andava in scena in quelle notti preistoriche era la Luna. Quanto dev'essere stata coinvolgente la presenza di quel bianchissimo e misterioso faro nelle lunghe veglie colme di pericoli? La forma perfettamente circolare del disco della Luna piena non ha pari in natura: nessuna pietra, fiore o frutto è tanto precisamente rotondo; una perfezione che periodicamente torna a rompersi e poi a ricomporsi. La Luna è stata la prima maestra di geometria dell'umanità. Quando i Cro-Magnon si resero conto della regolarità del ciclo lunare, poterono trarne beneficio. Impararono a contare i giorni tra una luna piena e la successiva, e trovarono che quel ciclo si ripeteva ogni 29 giorni una fedeltà sovrumana, ribadita negli anni, nei secoli, nei millenni. Ebbene, sono stati ritrovati reperti che mostrano come, a partire da 33mila anni fa, l'uomo faceva uso di rudimentali calendari lunari per scandire il tempo.

Ciò che maggiormente impressionava quei primi osservatori del cielo, via via che ne prendevano coscienza, era la regolarità del movimento delle luci celesti.

Ciò che maggiormente impressionava quei primi osservatori del cielo, via via che ne prendevano coscienza, era la regolarità del movimento delle luci celesti. Questa contrastava con gli spostamenti provvisori e irregolari di tutte le cose terrestri. Una pietra che rotola giù da un pendio, la corsa di un'antilope, lo scorrere di un fiume non avevano nulla a che fare con il perentorio alternarsi dei movimenti celesti. La danza perenne e silenziosa degli astri, la loro luce immutabile, non potevano che avere un'origine divina. Anche perché quella regolarità non

«Dammi un cuore che ascolta»

era solamente ammirevole, era per loro una questione di vita o di morte. Il Sole, presenza celeste assolutamente senza paragoni, era la fonte del calore e della luce indispensabili per sopravvivere. Il suo quotidiano riapparire, il ritorno ogni anno della primavera che prometteva nuova vita. Erano presenze sentite in modo viscerale. Fin dall'alba dei tempi l'uomo risuona con i ritmi ancestrali del cielo.

L'alternarsi della luce e del buio, del giorno e della notte, deve aver facilitato nell'uomo la coscienza che anche la presenza delle cose più essenziali non è scontata. Un po' come un bimbo che diviene serio e pensieroso quando vede scomparire il volto della madre, che per gioco si nasconde, così i primi uomini vivevano con una punta di angoscia la scomparsa del Sole dietro l'orlo dell'orizzonte, ogni sera, per lasciar posto all'oscurità. E proprio come il bimbo torna a sorridere appena rivede il volto della madre, così essi festeggiavano all'alba con gesti di riconoscenza per il suo ritorno.

Quando le civiltà si fecero via via più complesse, quasi invariabilmente e in modi diversi, le loro tradizioni religiose identificarono negli astri le loro principali divinità.

Fin dalla sua prima comparsa sulla faccia della Terra, l'uomo ha contemplato la vastità del misterioso mondo celeste, che gli appariva come totalmente "altro" rispetto alla sua esperienza terrestre. E quando le civiltà si fecero via via più complesse, quasi invariabilmente e in modi diversi, le loro tradizioni religiose identificarono negli astri le loro principali divinità. Il cielo fu riconosciuto come il luogo privilegiato del divino. E sopra a tutti i corpi celesti era il Sole a dominare la loro devozione.

2. Da Pitagora a Hubble

Lo stupore primordiale dell'uomo per il cielo diviene la fonte del suo desiderio di conoscere la natura di quelle luci misteriose, e di comprenderne i movimenti. I Babilonesi e gli Egizi divennero abilissimi osservatori e impararono a misurare con precisione le posizioni di stelle e pianeti sulla volta celeste. Ma furono gli antichi Greci a sentire, per la prima volta, un'esigenza nuova. Non si accontentarono di tracciare i movimenti degli astri, vollero dar ragione di quelle traiettorie in base a una sintesi geometrica. A partire da

Pitagora, e poi con Platone e Aristotele, ritennero che l'unico movimento degno della perfezione immutabile dei corpi celesti – considerati realtà divine e incorruttibili – fosse il moto circolare uniforme: un movimento che si ripete all'infinito senza mai mutare il suo rapporto con lo spazio in cui avviene. Un moto eterno, senza inizio né fine, senza struttura.

Il moto delle stelle – concepite come luci incastonate in una enorme sfera cristallina, che ruota attorno alla Terra centrale, sferica e immobile – si lasciava facilmente descrivere da un singolo moto circolare uniforme.

Il moto delle stelle – concepite come luci incastonate in una enorme sfera cristallina, che ruota attorno alla Terra centrale, sferica e immobile – si lasciava facilmente descrivere da un singolo moto circolare uniforme. Ma così non era per una manciata di astri anomali, i pianeti, i quali seguivano movimenti più complessi, difficilmente prevedibili. Allora, lungo una tradizione di

oltre sei secoli, con successivi perfezionamenti, generazioni di abilissimi matematici greci tentarono di spiegare quei movimenti come combinazioni di moti circolari uniformi, costruendo sistemi sempre più complessi di sfere rotanti l'una sull'altra. L'apice di questo impressionante sforzo matematico fu raggiunto intorno al 150 d.C., quando Tolomeo costruì un sistema di ingranaggi tanto preciso da spiegare tutti i movimenti osservabili (a occhio nudo, ovviamente) in cielo. Il problema dell'universo era risolto.

Fu tanto accurato quel modello che, nei successivi 15 secoli, non si trovarono pressanti ragioni per modificarlo sostanzialmente. Quando intorno al XII secolo i grandi testi greci furono riscoperti dai maestri medievali, la struttura geometrica del cosmo aristotelico-tolemaico fu entusiasticamente adottata dalla cultura cristiana del tempo. Ma fu integrata in una visione cosmica profondamente nuova, meravigliosamente simmetrica, nella quale l'universo era concepito come creazione del Dio giudaico-cristiano, e mantenuto in movimento dalle intelligenze angeliche.

I grappoli di sfere del modello tolemaico erano alquanto arzigogolati, ineleganti, poco credibili da un punto di vista fisico. Quando a metà del '500 Copernico metterà il Sole al centro, non sarà tuttavia in grado di semplificare il sistema: anche lui, infatti, quanto al mo-

«Dammi un cuore che ascolta»



vimento degli astri era aristotelico come tutti i suoi contemporanei, sicché basò il suo modello eliocentrico su una pura combinazione di moti circolari uniformi. Solo quel genio di Keplero andrà oltre, scoprendo che le orbite non sono circolari, ma i pianeti si muovono intorno al Sole su orbite ellittiche, con velocità che variano lungo la traiettoria seguendo semplici ed eleganti leggi matematiche.

Galileo, contemporaneo di Keplero, guardò con sufficienza le sue scoperte. Non ne comprese l'importanza e rimase agganciato alla tradizione che prevedeva per gli astri solo il moto circolare uniforme. Ma a sua volta Galileo dette un contributo gigantesco alla nuova visione emergente dell'universo, grazie alle sue rivoluzionarie osservazioni al telescopio. Egli mostrò fra l'altro che la superficie della Luna è, come quella della Terra, cosparsa di montagne e valli e quindi non è fatta (come volevano gli aristotelici) di una "quintessenza", o sostanza incorruttibile. E scoprì che Giove ha ben quattro lune che gli ruotano attorno. Il cielo dei pianeti era diventato un luogo molto più vicino alla nostra Terra.

Fino a questo punto l'ordine cosmico era percepito a sprazzi, emergeva solo in alcuni fenomeni, astronomici o terrestri.

Fino a questo punto l'ordine cosmico era percepito a sprazzi, emergeva solo in alcuni fenomeni, astronomici o terrestri. Sarà il giovane Isaac Newton, genio allo stato puro, a indicare un nuovo punto di non ritorno: tutti i corpi celesti – i pianeti, le comete e persino le lontanissime stelle – così come ogni sasso sulla Terra e ogni particella nell'universo infinito, obbediscono alla stessa legge, scritta in linguaggio matematico. Egli concepì la prima legge fisica nel senso moderno, la legge di gravitazione universale.

Lo scenario successivo fu un ulteriore e insospettato allargamento di orizzonte. Tra la fine del '700 e l'inizio del '900, da William Herschel a Edwin Hubble, una escalation di eroiche osservazioni e di colpi di scena squarcerà il velo, pur vasto, della Via Lattea per proiettarci nell'immane estensione del regno delle galassie. Furono costruiti telescopi sempre più potenti, e i confini dell'universo conosciuto si allargarono rapidamente. Herschel all'inizio del XIX secolo fu in grado di costruire la prima mappa del nostro "sistema stellare", la Via Lattea. E grazie ai suoi potenti telescopi si accorse

che in cielo non ci sono solo stelle e pianeti, ma anche una moltitudine di strane macchioline luminose, che chiamò *nebulose*, la cui natura rimase a lungo misteriosa. Finché all'inizio del Novecento, Edwin Hubble, con un grande telescopio di nuova generazione installato a Monte Wilson, in California, e grazie all'introduzione della fotografia astronomica, fu in grado di misurare la distanza di alcune di queste nebulose. Quelle misure avrebbero nuovamente sconvolto la nostra visione dell'universo. Esse erano a distanze di 1-2 milioni di anni luce, talmente lontane che non potevano essere all'interno della Via Lattea: non potevano che essere enormi isole di stelle, altre galassie esterne alla nostra.

3. Nuove immagini cosmiche

Oggi sappiamo che l'universo contiene miliardi di galassie e ogni galassia contiene centinaia di miliardi di stelle. Abbiamo anche scoperto che lo spazio cosmico è in espansione: la distanza tra le galassie cresce nel tempo, si dilata uniformemente in tutte le direzioni. Questa straordinaria capacità dello spazio di evolvere, dilatandosi, era scritta nelle equazioni della teoria della relatività generale, introdotta da Albert Einstein nel 1916. Ma, in verità, non fu Einstein a comprendere fino in fondo la portata cosmologica della sua stessa teoria, bensì altre figure, assai meno vistose nell'immaginario collettivo, come Georges Lemaître e Alexandre Friedman.

Misurando la rapidità dell'espansione cosmica, siamo in grado di stimare l'epoca in cui essa ebbe inizio: circa 14 miliardi di anni fa. In quei primi momenti, l'universo era semplicissimo. Possiamo pensarlo come un mare incandescente e denso, ad altissima temperatura, privo di strutture, senza forme definite. Non vi erano galassie, stelle, nemmeno atomi. Era un magma indistinto di particelle cariche separate (soprattutto protoni e elettroni) e di particelle di luce (fotoni). Ma quella materia informe era attraversata da lievissime disuniformità di densità (una parte su 100mila); come la superficie di un mare calmissimo, percorso da increspature appena accennate. Quelle increspature sono qualcosa di provvidenziale: esse rappresentano, per così dire, i "semi gravitazionali" nell'universo, regioni a partire dalle quali la gravità, nei miliardi di anni, avrebbe lentamente costruito le strutture cosmiche che vediamo nell'universo attuale: galassie, stelle, pianeti.

«Dammi un cuore che ascolta»

Da allora ad oggi l'universo è letteralmente fiorito. Esso ha oggi un tale livello di complessità, ricchezza, varietà, da risultare sorprendente, del tutto inimmaginabile in quella fase iniziale quasi indistinta. Così nel tempo il cosmo ha raggiunto un livello di maturazione capace di accogliere, almeno in un suo punto (il nostro piccolo pianeta), qualcosa di straordinario: la vita. E la vita è divenuta tanto ricca e fine da permettere l'emergere di un ulteriore livello della realtà, quello della coscienza. Ciascuno di noi, ogni "io" umano, è un punto della natura nel quale la natura diventa cosciente di se stessa. Ogni "io" è un punto di autocoscienza del cosmo.

Oggi siamo in grado di osservare direttamente, e con grande accuratezza, quei semi primordiali, grazie alle misure del fondo cosmico di microonde, la prima luce dell'universo.

Oggi siamo in grado di osservare direttamente, e con grande accuratezza, quei semi primordiali. Ciò è possibile grazie alle misure del fondo cosmico di microonde, la prima luce dell'universo. Questa luce primordiale fu scoperta nel 1965, in modo avventuroso, da due fisici americani, Arno Penzias e Robert Wilson. Si tratta di luce che ha viaggiato quasi indisturbata per 14 miliardi di anni, e che quindi ci porta un'immagine "in diretta" di come era l'universo 14 miliardi di anni fa: un'immagine dell'universo appena nato. Quel fossile luminoso è una luce debolissima, a lunghezze d'onda di qualche millimetro, ed è quindi del tutto invisibile ai nostri occhi. Essa non ci proviene da un punto particolare dello spazio, ma dal fondo del cielo in ogni direzione. Quando guardiamo il cielo, a occhio nudo o con un telescopio, vediamo sempre sullo sfondo un velo completamente nero. Che cosa è? Oggi sappiamo che quel fondo nero non è completamente privo di luce; osservato con strumenti adeguati, esso ci rivela il debolissimo bagliore del cosmo nascente.

Paradossalmente è proprio l'oscurità del cielo che contiene il massimo della luce dell'universo. Una oscurità a noi oggi poco familiare, e che era invece una presenza potente e misteriosa per tante generazioni che ci hanno preceduto, fino alle notti preistoriche degli uomini di Cro-Magnon. Quel fondo del cielo è letteralmente l'immagine dell'origine. Ogni essere umano, in qualsiasi luogo o epoca della storia, abbia alzato gli occhi al cielo, in qualunque direzione, ha guardato verso lo stesso punto: l'origine dell'universo.

La vocazione di PERDERSI

Franco Michieli
Geografo ed esploratore, Brescia.

Ho scelto per questo intervento lo stesso titolo di un mio libro, *La vocazione di perdersi*, perché riassume bene il senso delle mie esperienze nella natura, che potrei definire in senso lato “avventure di ascolto”, con tutti i sensi e con tutte le nostre facoltà di comprensione. Del resto la natura stessa, nel dare vita all’infinità delle creature, segue una simile vocazione: da quelli che chiamiamo

Anche per noi le scoperte che cambiano la vita avvengono quando accettiamo la possibilità di uscire dalla strada nota, e attendiamo di vedere che cosa succede.

errori genetici, o deviazioni dalle informazioni già presenti, nascono nuove specie, e la meraviglia della molteplicità. Anche per noi le scoperte che cambiano la vita avvengono quando accettiamo la possibilità di uscire dalla strada nota, e attendiamo di vedere che cosa succede.

Ho avuto la fortuna di conoscere la natura fin da bambino, in particolare la montagna, frequentandola con i miei genitori, e poi con gli amici. Le scoperte dell’infanzia sono le più preziose, se riusciamo a valorizzarle lungo la vita. La familiarità con la natura che ho sempre coltivato mi ha permesso di esplorare dimensioni oggi dimenticate, ma che erano quotidiane per gli uomini arcaici e che ancora oggi possono parlarci delle radici della nostra anima.

Fin da bambino sentii la necessità di recuperare una relazione profonda con il creato, la cui mancanza mi suscita un vuoto spirituale e cognitivo. Le conoscenze odierne, come quelle affascinanti

sulle origini dell'universo illustrate nel precedente intervento del professor Marco Bersanelli, ci permettono di percepire un mistero ancora più grande delle visioni astratte e non documentate del passato, quando non ci si rendeva conto delle potenzialità davvero incredibili di ciò che chiamiamo materia. Pensare che pochi tipi di particelle elementari, semplicemente entrando in relazione tra loro secondo innumerevoli combinazioni, in quattordici miliardi di anni hanno dato vita all'universo immenso, alla meravigliosa biodiversità

Il mistero ci riguarda perché è evidente che noi stessi siamo un suo prodotto.

e perfino a tutti noi che ci troviamo in questa sala con i nostri sentimenti, le emozioni e l'immaginazione, ci dice che ogni stupore è più che giustificato.

Il mistero ci riguarda perché è evidente che noi stessi siamo un suo prodotto.

Anche da ciò nasce il desiderio di perdersi rispetto alle strade pianificate dall'uomo, seguendo la nostalgia di una relazione diretta, non mediata, non tecnologica, col mistero del divenire. Perdersi significa rinunciare all'illusione della sicurezza offerta da apparati umani: non per cercare il rischio, ma per poter ascoltare ciò che il rumore della civiltà non lascia più udire.

Questa mia avventura iniziò consapevolmente quando avevo 19 anni, il pomeriggio stesso dopo l'esame di maturità, assieme al primo di otto amici che si sarebbero scambiati al mio fianco: partii per attraversare a piedi le Alpi da mare a mare, da Ventimiglia a Trieste. Il grande arco della catena alpina non mi appariva un ostacolo, ma una possibile via: un segno sulla superficie della terra che, proprio perché più impervio e meno abitato delle pianure, permette di ritrovare lungo di esso la natura e la sua selvaticità.

Non la intesi un'impresa sportiva: nato e cresciuto in città, volevo scoprire fino a che punto avrei saputo adattarmi a una vita nomade attraverso le montagne, e che cosa, in quei mesi di cammino, la natura avrebbe potuto dirmi. Ciò che contava era la durata, la permanenza in quella natura, necessaria per abbandonare le abitudini e ascoltare ciò che è diverso. Ogni ricerca di saggezza e spiritualità ha bisogno di un deserto.

Perciò, fin dalla prima notte, decidemmo di dormire all'aperto, solo col sacco a pelo e una stuoia. Si trattava di togliere le protezioni della casa e anche della tenda, per restare immersi nel contatto di-

retto col divenire della natura. Non sapevo se ne sarei stato capace: temevo di non riuscire a recuperare la fatica di ogni giorno. Invece, col passare delle settimane, non solo ogni preoccupazione svanì, ma scoprii di non aver mai dormito meglio come sotto le stelle. In caso di maltempo trovavamo sempre un riparo occasionale, in una malga abbandonata o sotto un masso sporgente. Mi sentivo accolto dalle montagne, col sentimento di essere tornato a casa: una casa aperta, senza muri, grande come il mondo.

Durante quegli 81 giorni ci trovammo spesso di fronte a scenari meravigliosi, a tutte le quote delle Alpi, fino sui ghiacci delle più alte cime. Ma l'esperienza che più mi colpì fu quando si viveva nei giorni di maltempo, nella nebbia o nella tormenta. Quando non c'erano tracce né sentieri e pareva difficile non perdersi; invece poi ci ritrovavamo su una buona strada, o sulla cima invisibile nella nebbia: come se la via si aprisse da sola davanti ai nostri passi.

Arrivato all'altro mare, presso Trieste, ero per certi aspetti un'altra persona: avercela fatta mi faceva sentire più piccolo! Il concatenarsi degli eventi di quell'avventura mi aveva fatto provare la relazione con qualcosa che è più grande di me. Il cammino può aprirci a questo sentimento e mostrarci amica la realtà che ci sta intorno.

Molte volte sono ripartito, anche con nuovi amici. Il mio cammino più lungo, a 23 anni, fu la traversata della Norvegia da sud a nord, dalla primavera all'autunno. La terra nordica, molto più selvaggia e disabitata delle Alpi, rendeva necessario inventare un percorso originale, spesso senza sentieri, ideando una via grazie alla sola lettura delle forme naturali della terra. In quei 150 giorni d'avventura ebbi molte più occasioni di andare attraverso l'ignoto, nel maltempo prolungato. L'incertezza del percorso nelle nubi rafforzò i precedenti sentimenti: mi pareva di non essere io a trovare la strada, ma che fosse la strada a trovare me.

In seguito, traversando l'Islanda da est a ovest con un amico, a 29 anni, affrontammo anche il più grande ghiacciaio d'Europa, vasto come la Corsica, circa 8.400 Km². Su quella distesa era come trovarsi in mezzo al mare, senza riferimenti. Tutto era bianco, in ogni direzione. E anche la mappa era tutta bianca! Fu l'occasione per imparare a interpretare le direzioni indicate dal sole nel suo moto apparente intorno alla terra. Bastava tenere conto dell'ora e il sole ci mostrava la posizione dei punti cardinali, anche meglio di

una bussola. Ci guidò per giorni e giorni, in mancanza di ogni altro riferimento, attraverso deserti di ghiaccio e di pietra. Fu un insegnamento ad avere fiducia in qualcosa che, come una stella, è più grande di noi.

Dopo molte di queste esperienze cominciai ad avvertire una grossa contraddizione nella frequentazione umana della natura. Erano gli anni '90, i tempi della prima guerra del Golfo. Si mostrava come grazie al GPS fossero i satelliti a guidare i missili sui bersagli, "senza possibilità di errore". Con mia sorpresa, molti esploratori iniziarono a usare lo stesso metodo per farsi guidare dai satelliti del Pentagono o del Cremlino lungo itinerari prefissati. In teoria non c'era più bisogno di guardare il mondo: si sarebbe potuto attraversare un deserto riferendosi solo allo strumento, con la testa dentro un sacco. Si perdeva ciò che per me è più importante nella natura: ascoltare ciò che è altro dalle opere umane.

Assieme a un vecchio compagno di traversate, pensai che fosse il momento di reagire, invertendo quella tendenza: provare ad attraversare un territorio selvaggio eliminando anche gli strumenti tradizionali; quindi la mappa materiale, la bussola, l'orologio e ogni telecomunicazione. Potevamo contare su una lunga esperienza e anche sulla consapevolezza che sia gli animali migratori, sia gli umani antichi, hanno sempre avuto la capacità di orientarsi senza bisogno degli strumenti moderni, "ascoltando" gli infiniti eventi della natura. Fu come un tornare ai primordi della nostra interpretazione dell'esistenza, compresa la spiritualità.

L'idea fu di basare il cammino su una "mappa mentale"; cioè dotare la nostra memoria di una semplice rappresentazione schematica dell'enorme regione che volevamo attraversare.

L'idea fu di basare il cammino su una "mappa mentale"; cioè dotare la nostra memoria di una semplice rappresentazione schematica dell'enorme regione che volevamo attraversare, la Lapponia norvegese. Su una distanza in linea d'aria uguale a quella fra Trieste e Aosta, ovvero 500 km, si estendono altopiani disabitati, dove c'è possibilità di incrociare solo tre strade e tre piccoli villaggi. Il resto è tundra, montagne, laghi e fiumi. Non memorizzammo dettagli, ma solo la posizione delle coste, dei gruppi montuosi, dei laghi più vasti e le conformazioni dei maggiori bacini idrografici. Tutto questo, assieme al girare apparente del sole intorno all'orizzonte, ci sarebbe servito

come riferimento per orientarci. Poi, nella nostra interiorità, avremo aggiornato giorno per giorno questa mappa mentale che si sarebbe arricchita anche di sentimenti, nuovi ricordi, desideri. Qualcosa di meraviglioso rispetto a una mappa materiale.

Il fatto straordinario fu che dopo non molti giorni scoprimmo di poter tenere la rotta senza problemi, come se avessimo avuto gli strumenti tradizionali. Significò liberarsi da tante esigenze che il nostro contesto sociale impone, ma che, di fatto, non corrispondono a bisogni essenziali. Sperimentammo come, togliendo delle cose che si credono indispensabili, si venga raggiunti da una grande libertà e da una profonda relazione col mondo vivente. Tutto quello che accade diviene importante per tenersi sulla via, per questo si impara a notarlo e ad apprezzarlo.

In questa dimensione, libera rispetto a molti preconcetti culturali, si può avvertire farsi strada in noi una forma di preghiera arcaica: è la spiritualità primordiale del parlare di tutto con ogni cosa del mondo. Oggi la si chiama animismo, ed è stata tipica di tutte le popolazioni di cacciatori e raccoglitori; ma non è legata ad una specifica confessione religiosa, è semplicemente la radice della religiosità; tanto che questo dialogo con ogni creatura caratterizzò la vita di San Francesco d'Assisi. È un dialogo che dona serenità, perché fa sentire immersi in una relazione con ogni divenire; offre la fiducia di pensare che presto qualche evento ci rivelerà la via anche nella nebbia, se sapremo ascoltare e capire.

La via non è prestabilita, si costruisce passo dopo passo, è anzi una sorta di esercizio spirituale. Non significa forzare il pericolo, al contrario: saper ascoltare ogni suggerimento dell'ambiente diventa la vera meta.

Tutto ciò accade proprio perché la via non è prestabilita, si costruisce passo dopo passo, è anzi una sorta di esercizio spirituale. Non significa forzare il pericolo, al contrario: saper ascoltare ogni suggerimento dell'ambiente diventa la vera meta, quindi ogni intenzione può mutare; può essere bello cambiare strada, fare il giro, accettare l'imprevisto.

Per chiarire cosa intendo, accenno a un'esperienza esemplare accaduta durante una delle numerose avventure senza mappe e senza bussola vissute da allora. Eravamo tre esperti amici, col progetto di compiere un vagabondaggio senza meta obbligata in pieno inverno e con gli sci, dentro il grande deserto lavico innevato islandese chia-

mato Ódádahraun. L'unico obbligo era riuscire a tornare al villaggio di partenza, Reykjahlid, entro 20 giorni, prima dell'esaurimento dei viveri che trascinavamo su slitte.

Nelle tempeste che spesso imperversarono, contò il semplice permanere nel deserto bianco, imparando anche a sostare, in attesa di momenti adatti a ripartire. Dopo 11 giorni di un'affascinante Odissea, fu tempo di iniziare il ritorno verso il villaggio, per una strada nuova, perché le tormentate avevano cancellato le tracce sul cammino già compiuto. Dopo una settimana senza visibilità, ci affidammo al vento per cercare di tenere una rotta verso nord ovest, dove pensavamo, a intuito, si trovasse Reykjahlid. Avevamo capito che il vento veniva da est: lo tenevamo dunque sul fianco destro, un po' da dietro, e la sua pressione ci guidava in un bianco assoluto. Era il *whiteout*, in cui la nebbia nell'aria e la neve al suolo si fondono perfettamente, creando una cecità bianca anziché nera. Andammo così tutto il giorno. Un'esperienza per me meravigliosa: si trattava di un esercizio di fiducia pura. Avanzare senza vedere, scoprire che si può contare sul semplice vento, è una gioia rivoluzionaria, che si può provare, ma difficilmente narrare.

Ma tutto parve contraddirsi: all'alba del giorno dopo tra le nebbie apparve il sole per qualche istante: era dalla parte opposta a quella che ci aspettavamo! Durante la marcia, il vento aveva girato di 180 gradi, e noi con lui. Stavamo rientrando nel deserto, non uscendone!

Sostammo in tenda senza prendere decisioni affrettate, e per un giorno riflettemmo, facendo anche uno schizzo sul quaderno per ragionare su dove potessimo essere. Ma non si poteva stabilire in che senso il vento avesse ruotato: era come trovarsi in un esperimento mentale ideato da Albert Einstein per spiegare la relatività.

Avendo recuperato l'orientamento grazie alla breve apparizione del sole, il giorno dopo ripartimmo verso nord: prima o poi avremmo raggiunto la strada costiera islandese. Stranamente, dopo alcune colline, ci trovammo a seguire una sorta di vallone perfettamente piano, senza ostacoli, diritto nella nostra direzione. C'era nebbia, ma il vento da nord riprese a guidarci. Solo a sera il corridoio piano finì di colpo: davanti si apriva un bassopiano, e subito le nubi si diradarono. Restammo stupefatti: proprio davanti a noi, all'orizzonte, apparvero il lago Myvatn e il villaggio di Reykjahlid!

Il fatto era straordinario. Proprio quando ci eravamo creduti persi nella nebbia, gli eventi ci avevano guidati non solo verso la meta, ma lungo la via migliore, la più pianeggiante e senza ostacoli. Lo constatammo da una sommità, nell'aria ormai limpida: perdendoci, avevamo imboccato l'unico percorso non impervio del deserto. Se ci fossimo affidati a strumenti umani, mappe e GPS, avremmo semplicemente seguito le indicazioni per imboccare quella via. Invece, accettando di non sapere, incontrammo qualcosa di inspiegabile, e tuttavia presente: il mistero di una compagnia nell'invisibilità. Eventi molto simili mi sono accaduti in ogni altro percorso vissuto senza mappe; per questo non li considero un caso, ma il frutto di una relazione reale, il cui mistero va rispettato.

La montagna non mi ha portato solo a questa intimità col divenire della natura, ma mi ha introdotto anche a un'avventura di riscatto umano che ha contribuito a cambiarmi: la partecipazione alle attività di formazione per i giovani.

La montagna non mi ha portato solo a questa intimità col divenire della natura, ma mi ha introdotto anche a un'avventura di riscatto umano che ha contribuito a cambiarmi: la partecipazione alle attività di formazione per i giovani nati sulle Ande peruviane. Ho compiuto molti viaggi esplorativi assieme ai figli di quelle montagne meravigliose, ragazzi di grande semplicità,

pronti all'amicizia e all'avventura, fortissimi per natura.

Il mio coinvolgimento è nato grazie al movimento di volontariato Operazione Mato Grosso, che, tra moltissime altre opere d'aiuto materiale e morale ai *campesinos* della *sierra*, ha anche creato percorsi di formazione per i giovani affinché divenissero guide alpine e di trekking, rifugisti e così via. Lo scopo è permettere loro di continuare la vita sulle montagne, senza dover migrare, formandosi anche come persone generose, capaci di aiutare a propria volta chi è nel bisogno. Sull'inizio di questa avventura ho pubblicato un libro approfondito, che narra una storia corale attorno alla più alta montagna del Perù: *Huascarán 1993. Verso l'alto. Verso l'altro*.

In breve, la filosofia che muove queste migliaia di volontari nasce dal missionario Padre Ugo De Censi, salesiano, che oggi ha 94 anni, e che dagli anni '70 vive sotto la Cordillera Blanca peruviana. La sua proposta per scoprire le vocazioni non è teorica, ma parte dal concreto: vivere il Vangelo anche se, mentalmente, non si è convinti. L'esperienza del donare può coinvolgere da subito tutti;

l'adesione col pensiero verrà di conseguenza. Perciò il movimento è *aconfessionale*: non importa cosa dice il cervello, ma mettersi in gioco per gli altri.

Padre Ugo continua a lanciare un grido: ripartire da un Vangelo che si fa con le mani e coi piedi, non con le spiegazioni teologiche. Riassume così i fondamenti di questo percorso: «Io sono un animale a quattro zampe. La prima è il silenzio: stare in ascolto. La seconda, fare fatica fisica, usare le nostre doti e non le macchine, meglio se per aiutare qualcuno. La terza è cercare sempre la bellezza, quello che si fa, farlo con arte. Infine saper perdere è l'atto d'amore di Cristo, dare via tempo ed energie; regalare, senza preoccuparsi se non si vedono i risultati».

Tutto ciò è in effetti vissuto sia dai volontari, sia da migliaia di ragazzi e ragazze che frequentano gli oratori delle Ande e che partecipano a campi di lavoro per opere di utilità locale: come quelli per costruire i quattro rifugi d'alta montagna della Cordillera Blanca, i cui proventi di gestione vengono interamente impiegati per le persone più bisognose dei villaggi. È straordinario il numero di vocazioni, religiose e laiche, che nascono tra i volontari dell'Operazione Mato Grosso.

Il valore del silenzio e dell'ascolto in questo contesto è legato ad una sequenza di eventi che ho seguito negli ultimi anni. Durante un'esplorazione con i miei amici peruviani su un gruppo di favolosi *nevados* che superano i 6.000 metri, ci trovammo la strada sbarrata da alte pareti di granito, oltre cui non si riusciva a scendere. Quando stavamo per abbandonare le ricerche, scoprimmo a 4.800 metri uno stupefacente passaggio naturale nascosto, che permetteva di scendere attraverso un abisso roccioso, altrimenti invalicabile. Dentro una valle chiusa su ogni lato da fantastiche pareti di granito arancione. Già questo ci rese felici; ma quando scoprii che lungo il passaggio c'era una pittura rupestre preistorica, che tratteggiava una figura umana con largo copricapo e bastone in mano, certo una sorta di arcaico sacerdote o sciamano, ci si aprì un intero nuovo mondo. L'esplorazione della valle nascosta, che pareva un santuario naturale, ci permise di scoprire una decina di abitazioni rudimentali celate sotto enormi massi, in un luogo e a una quota dove non si può trovare di che vivere. Credemmo fosse testimonianza di un'ar-

caica comunità di monaci, cultori di una spiritualità sconosciuta, che affrontavano la durezza della vita in quel mondo di pietra per qualcosa a cui tenevano molto: una forma di ascolto e dialogo con misteriose divinità delle cime.

La forza di un simile ascolto l'ho ritrovata nelle scelte di vita di innumerevoli ragazzi e ragazze.

La forza di un simile ascolto l'ho ritrovata nelle scelte di vita di innumerevoli ragazzi e ragazze delle Ande. Padre Ugo e padre Armando negli anni scorsi lanciarono un progetto in apparenza folle: ricostruire ex novo a quota 4.100 metri un villaggio identico all'originale preincaico in rovina, già in precedenza studiato. L'impresa avrebbe creato un motivo di attrazione turistica e culturale, ma prima di tutto sarebbe stata un'esperienza rivoluzionaria per i giovani coinvolti. Dal 2014 migliaia di oratoriani si sono alternati a ricostruire un gigantesco tempio preincaico, e poi gruppi di abitazioni, per ricreare l'antico abitato in quota. Per farlo, passano giornate intere a trasportare pietre di ogni dimensione da un affioramento roccioso adatto fino al cantiere. Certi massi per architravi e pilastri pesano più di mezza tonnellata. E tutto viene fatto con le tecniche esistenti mille anni fa: a mano e a spalle, con piani inclinati e funi, lavorando tutti assieme. Sembra davvero un faticare assurdo; eppure, è proprio questo scoprire che l'impossibile si realizza con i mezzi più semplici, se ci si mette d'impegno tutti assieme, coltivando la fiducia in ciò che ancora non si vede, come nella nebbia, a cambiare la vita di questi giovani, a far loro captare che c'è qualcosa di grande che sta oltre i semplici progetti umani.

Lo si è visto quando l'Operazione Mato Grosso decise di scendere dalle Ande fino alle periferie desertiche della città costiera di Chimbote, dove si concentrano centinaia di migliaia di migranti che lasciano montagne e foreste, attratti dal miraggio della modernità cittadina. Finiscono ad abitare le *invasiones*, baraccopoli disperate dove c'è solo sabbia, dove anche l'acqua portata dai camion va pagata. I bambini, abbandonati tra le baracche tutto il giorno dai genitori che vagano in cerca di lavoro, rischiano di perdersi nella malavita. Contro il fenomeno dei bambini di strada, P. De Censi ha proposto di costruire sei asili forniti di maestre in mezzo a queste *invasiones*. Si è fatto un appello tra i giovani che avevano già partecipato alla ricostruzione del villaggio preincaico: qui si

«Dammi un cuore che ascolta»

sono visti i frutti di quell'avventura. A centinaia, ragazzi e ragazze di origine campesina partirono come volontari, e tra gennaio e giugno del 2015 costruirono i primi cinque asili, moderni e attrezzati, che da allora ospitano centinaia di bambini. E l'avventura va avanti: Padre Ugo propone che proprio là, su quella sabbia disperata, sorga una Città dell'Amicizia, una comunità impostata su valori evangelici.

Attraverso il corpo, col silenzio dell'intelletto e l'ascolto della fatica e della natura, stanno nascendo vocazioni che sembravano perdute.



SEGUICI SU

Facebook

Twitter

Youtube

www.facebook.com/VocazioniCEI
www.twitter.com/UNPVCei
www.youtube.com/user/pastoralevocazioni

L'arte di ASCOLTARE: esercizi di concretezza¹

Marianella Sclavi

Sociologa, già docente al Politecnico di Milano, scrittrice.

1. Sapere sapienziale e post-modernità

La scoperta che l'arte di ascoltare ha un ruolo fondamentale per rimanere in sella in un mondo complesso, ha le sue radici nella antica cultura sapienziale. Tutte le principali religioni e le tradizioni di narrativa orale di numerose culture popolari si caratterizzano per un loro prezioso patrimonio di storie e parabole nelle quali questa abilità si dimostra il viatico della saggezza e la chiave per affrontare con successo conflitti apparentemente inestricabili. Vi faccio un paio di esempi: uno di matrice religiosa (presente con poche variazioni nella filosofia zen, sufi, tradizione buddista, nei testi sacri della religione cristiana, islamica, nella cosmologia animista); e un'altro presente nelle narrazioni popolari.

1) Il giudice saggio

Due litiganti portano la loro disputa di fronte a un giudice. Il giudice ascolta il primo litigante con grande attenzione, e «Tu hai ragione!», esclama.

Poi ascolta il secondo e «Tu hai ragione!», dice anche a lui. Uno del pubblico: «Eccellenza, non possono aver ragione entrambi!».

¹ Questo articolo presenta alcuni temi del Convegno Nazionale tenuto dall'autrice il 4 gennaio 2018 dal titolo "Dammi un cuore che ascolta", organizzato dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni della CEI, The church Village, Domus Pacis, Roma.

Il giudice ci pensa sopra un attimo e poi, serafico: «Hai ragione anche tu!».

2) *L'uomo povero e pio*

C'era una volta un contadino povero e pio il quale viveva in una capanna assieme alla moglie e alla madre divenuta cieca. Ogni mattina, all'alba, era solito recarsi al tempio per affrontare le preoccupazioni della vita con animo più sereno. Ma una certa mattina...

Dio: «Per premiare la tua fede, esprimi un desiderio ed io lo esaudirò».

Uomo: «Non saprei cosa chiedere! Posso rispondere domani dopo aver consultato madre e moglie?». Tutto sconvolto e tremante torna verso casa.

Incontra la madre: «Figlio, se tu chiederai al Signore di ridarmi la vista, ti sarò riconoscente e ti benedirò per tutto il resto della mia vita!».

Arriva la moglie: «COOSAA? Sprecare una occasione così per ridare gli occhi a una vecchia che fra un paio di anni li chiuderà per sempre? Tu devi chiedere che il Signore ci benedica con un figlio, che sarà la nostra consolazione e ci accudirà nella vecchiaia!».

Le due donne si accusano a vicenda di egoismo e se le danno di santa ragione. L'uomo povero e pio, sconsolato, va a chiedere aiuto a un vecchio saggio.

Uomo: «Una grande fortuna si è ribaltata in una grande disgrazia: qualsiasi cosa io scelga, il dissidio regnerà per sempre in famiglia. Mia madre vuole la vista, mia moglie un figlio ed io vorrei più di tutto la garanzia del pane quotidiano».

Vecchio saggio: «L'unica tua disgrazia è il tuo modo di ragionare. Che senso ha chiedersi se è meglio favorire la moglie contro la madre o viceversa? Tua madre ha ragione quando vuole la vista, tua moglie ha ragione quando vuole un figlio e tu hai ragione a chiedere un minimo di benessere economico. Rilassati, sdraiati su questo materassino e vedrai che all'alba saprai cosa chiedere al Signore».

Così fu. All'alba l'uomo si svegliò sentendosi rinato. Abbracciò il vecchio saggio, abbracciò con gli occhi il mare e il sole, e leggero, ridente, quasi danzante si avviò al tempio.

Uomo: «Signore, ti ringrazio per avermi concesso, nella tua infinita bontà, di ascoltare tutti i membri della mia famiglia. Ecco

dunque la nostra richiesta. Mia madre è vecchia e cieca e il suo più grande desiderio prima di morire sarebbe il seguente: *poter vedere un nipotino che cresce allegro e sano perché non gli manca mai da mangiare!*».

Entrambe le storie ci spiazzano, ci sorprendono, ci fanno sorridere, ma ci sembrano campate in aria, non applicabili nella vita quotidiana. Una volta non era così, in altre epoche grazie a queste storie anche la persona più semplice si rendeva conto che per affrontare le difficoltà della vita spesso si deve uscire dai binari, mettere in atto dinamiche a prima vista "assurde", paradossali. Man mano che il razionalismo della modernità ha finito con l'inglobare tutte le sfere della vita quotidiana, l'aspirazione alla saggezza è stata smarrita, è andata persa. E noi oggi siamo abituati a dare per scontato che l'ascolto attivo di cui queste storie sono illustrazioni non può funzionare per una quantità di ragioni. Eccone alcune:

Se fra due litiganti diamo ragione a uno, automaticamente diamo torto all'altro.

Se diamo "ragione a chi sbaglia", tradiamo il nostro ruolo di educatori.

La verità è una e oggettiva.

A contare sono i fatti e non le opinioni.

a. Se fra due litiganti diamo ragione a uno, automaticamente diamo torto all'altro.

b. Se diamo "ragione a chi sbaglia", tradiamo il nostro ruolo di educatori. La nostra autorevolezza è legata alla capacità di offrire le giuste risposte e soluzioni.

c. La verità è una e oggettiva. A contare sono i fatti, non le opinioni. "La ragione si dà ai matti".

d. Se tutti hanno ragione, avendo idee contrastanti, ci si blocca. Non si va avanti. Prendere una decisione richiede il coraggio di scontentare qualcuno.

Nel corso del XX secolo pensatori sempre più numerosi in tutti i campi della scienza e del sapere sono giunti alla conclusione che il modo di vedere e di ragionare sintetizzato nei punti a., b., c., d., si rivela troppo semplicistico e inadeguato ("riduzionista") rispetto alla complessità dei dilemmi che ci troviamo a dover risolvere sia nel mondo della fisica, che della biologia che in quello sociale sempre più interconnesso e differenziato. Questi studiosi e ricercatori sottoscriverebbero senza esitazioni l'esclamazione del vecchio saggio all'uomo povero e pio: «L'unica tua disgrazia è il tuo modo di ragionare».

La principale differenza fra le “due culture sapienziali” (pre e post moderna) è che una volta questo approccio apparentemente assurdo e paradossale rimaneva patrimonio di pochi sapienti e dalla gente comune veniva interpretato come la manifestazione di una certa “furbizia”, di quella scaltrezza pratica (tipica di Ulisse e anche di Penelope col suo espediente della tela) che i greci chiamavano *metis*. Invece oggi siamo in grado di descrivere con precisione le dinamiche intelligenti (e non “furbe”) che stanno alla base dell’ascolto attivo e siamo in grado di insegnarlo e praticarlo in modo sistematico. Approfondiamo la conoscenza di queste dinamiche.

2. Complessità, ascolto attivo e intelligenza collettiva

“Complesso” è un contesto che nessuno dei soggetti (o degli elementi) che vi fanno parte è in grado di governare, di orientare in un senso voluto. Dove va, quali sviluppi segue un sistema complesso? Dipende sempre dalla collaborazione di tutti i soggetti (o gli elementi) che lo compongono. Ne discende che se gli attori che operano entro un certo sistema complesso (es. una scuola, una famiglia, un quartiere, ecc.) non sanno come instaurare relazioni di collaborazione, di confronto creativo, sono destinati alla frustrazione, a rimanere prigionieri di atteggiamenti di vuota denuncia e vittimismo.

Gli scienziati del comportamento hanno concentrato l’attenzione sullo studio delle dinamiche di gruppo che impediscono o, viceversa, favoriscono la capacità di trasformare le tensioni, i conflitti in risorse conoscitive e occasioni di collaborazione creativa. Questi studi sono consistiti nella raccolta di una quantità di storie di conflitti con esito giudicato positivo da tutte le parti interessate e nella disamina di tutti gli elementi (da quelli macroscopici a quelli apparentemente più marginali) di diversità rispetto ad analoghi conflitti che invece si perpetuano o vanno in *escalation*. La conclusione convergente, nonostante si tratti di ricerche svolte da studiosi con retroterra teorici parzialmente diversi in anni diversi, è che nei conflitti che hanno esito positivo e creativo le parti non si considerano né amiche né nemiche, ma solutrici di problemi comuni la cui definizione è il risultato di un reciproco ascolto attivo.

In altre parole, le parti sono consapevoli che il cedere alla tentazione di bloccare la discussione sui pro e contro di ogni singo-

la posizione, limita le opzioni invece di moltiplicarle, impedisce di inquadrare la situazione contemporaneamente da tutti i punti di vista e di cercare una eventuale soluzione capace di rispondere alle preoccupazioni di fondo di ognuno.

La letteratura sulla gestione creativa dei conflitti è di conseguenza tipicamente intessuta di una quantità di storie, di casi ed esempi che riguardano ogni sfera della realtà storica e contemporanea.

La letteratura sulla gestione creativa dei conflitti è di conseguenza tipicamente intessuta di una quantità di storie, di casi ed esempi che riguardano ogni sfera della realtà storica e contemporanea. Si va dal primo accordo di Camp David sui rapporti fra Egitto e Israele alla crisi dei missili a Cuba, dalle dispute fra l'inquilino e il padrone di casa

a quella fra i genitori e i figli adolescenti e così via. Uno dei primi esempi è quello della mamma che entra in cucina dove i figli stanno litigando per un'arancia: «È mia!». «No, l'ho presa prima io!». «Lasciamela!». Spazientita, li sgrida, afferra l'arancia e la taglia a metà. Non l'avesse mai fatto! Entrambi le si scagliano contro. Infatti la ragazza voleva grattare l'intera buccia per una torta e il maschio farsi una spremuta.

Questa storia illustra due principi dell'arte di ascoltare. Il primo: anche quando il significato di un certo evento ci sembra assolutamente scontato (ognuno dei due figli si comporta da egoista, vuole l'arancia tutta per sé) faremmo bene – specialmente se si tratta di un conflitto – a verificare la interpretazione delle altre parti in causa. Se la madre l'avesse fatto, la soluzione sarebbe stata diversa da quella che ha frettolosamente messo in atto. In secondo luogo questo esempio rende chiaro che alla domanda: «Cosa succede qui?» una risposta adeguata non può limitarsi alla semplice descrizione dei fatti. I fatti sono importanti (i figli sono in cucina e si stanno contendendo un'arancia) ma “da soli” non parlano, si prestano a una molteplicità di interpretazioni. Per capire “cosa succede”, i fatti devono essere integrati dai punti di vista dei partecipanti alla scena. Comportandosi secondo questi principi la madre non rinuncia alla sua funzione di educatrice; al contrario impartisce ai figli col suo esempio una lezione molto precisa e preziosa: che è sempre saggio ascoltare e capire i diversi punti di vista prima di decidere e agire. Per trovare una “nostra” soluzione al posto della “mia” contro “la

«Dammi un cuore che ascolta»



tua”, dobbiamo non aver fretta di arrivare alle conclusioni e assumere che in molti casi “l’ascolto attivo è la miglior risposta”.

Dominante nella nostra cultura è l’ascolto giudicante (“ascolto passivo”) che ci induce a interpretare tutto quello che un altro dice e fa in termini di giusto/sbagliato, vero/falso, amico/nemico, razionale/irrazionale, intelligente/sciocco,

La regola dell’arte di ascoltare che meglio definisce l’ascolto attivo è la seguente: «Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva».

ecc. Al contrario, la regola dell’arte di ascoltare che meglio definisce l’ascolto attivo è la seguente: «Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva». Grazie all’ascolto attivo ognuno si rende conto che il punto

di vista degli altri amplia e arricchisce il proprio e che questo ci consente di cogliere sfaccettature e complessità dei problemi che altrimenti avremmo ignorato o sottovalutato. Questa constatazione e le emozioni di meraviglia e di più pieno protagonismo (*empowerment*) che la accompagnano corrispondono al fenomeno chiamato “intelligenza collettiva.”

3. L’umorismo

Possiamo individuare tre tipi di esperienze ricorrenti nella nostra vita quotidiana che si prestano ad essere utilizzate come palestre di allenamento in ascolto attivo: le tensioni e i conflitti, la comunicazione interculturale e l’umorismo. L’ascolto attivo è l’ingrediente indispensabile per il pieno apprezzamento dei vantaggi esplorativi e di conoscenza di tutti e tre i campi esperienziali. In particolare l’umorismo consente di illustrare alcune fondamentali dinamiche in atto nella buona gestione anche degli altri due. Per ragioni di spazio descrivo un solo esempio relativo all’umorismo e uno relativo alla buona comunicazione interculturale. Mark Twain dice: «Non è vero che smettere di fumare è difficile. Io smetto tutti i giorni!». La struttura di questa comunicazione è tipicamente composta da una prima affermazione che viene intesa da tutti gli interlocutori secondo il senso comune («abbandonare in modo definitivo il fumo, non è difficile») seguita da una “battuta” che capovolge quella interpretazione, ne fa emergere un’altra (“smettere” nel senso di continuare a fumare con

delle pause). Quindi i motti di spirito, le barzellette, sono delle “trap-pole linguistiche” che ci allenano a capire tre cose: 1) che il senso comune non esaurisce le possibilità interpretative, 2) che il presentarsi di altre possibilità ci spiazza, è vissuto come una “smentita”, 3) alla quale si può reagire con divertimento invece che con astio.

Tipicamente una esperienza conflittuale è un contesto di smentita, un contesto in cui sentiamo che la nostra autorevolezza interpretativa è minacciata. Quando io affermo A e lui afferma non -A, la mia reazione automatica è di astio, di offesa. Nel caso della battuta di spirito la risata prende il posto del rancore e vi è collaborazione nella accoglienza dell'imprevisto grazie al contesto “giocos”, “non serio”. Ma anche la madre dell'esempio dell'arancia, per passare dal “è così” a un atteggiamento di apertura verso altre interpretazioni degli stessi fatti, deve in un certo senso “darsi una battuta”, assumere un atteggiamento di flessibilità giocosa. Deve “non prendersi troppo sul serio”.

Sigmund Freud, nella introduzione a *Il motto di spirito e le sue relazioni con l'inconscio*, sostiene che il motto di spirito consente una “doppia illuminazione”: la prima è relativa ai contenuti della comunicazione, per cui nell'esempio di Mark Twain capiamo che “smettere” può avere anche un diverso significato da quello più ovvio; la seconda illuminazione riguarda i rapporti fra conoscenza, potere e arroganza. La battuta, spiazzandoci, ci permette di renderci conto di quanto eravamo arroganti quando davamo per scontato che la nostra interpretazione fosse l'unica giusta, vera, possibile. Riflettere sull'umorismo ci aiuta a capire che vedere le cose nella loro complessità spesso è doloroso (implica un superamento di modi più immediati e semplicistici di intendere) e che per elaborare queste ferite e poter usare questa saggezza è necessaria legge-

Nella nostra società, nel nostro mondo globale, il conflitto è il sintomo di qualcosa che abbiamo trascurato, di punti di vista di cui non eravamo consapevoli e una occasione preziosa di ampliamento delle nostre conoscenze.

rezza e flessibilità, un atteggiamento “giocos”. Ci sono anche situazioni in cui A è vero e non-A è sbagliato, stop. Ma sempre più spesso, nella nostra società, nel nostro mondo globale, il conflitto è il sintomo di qualcosa che abbiamo trascurato, di punti di vista di cui non eravamo consapevoli e una occasione preziosa di ampliamento delle nostre conoscenze.

La stessa dinamica di fondo vale anche nella buona comunicazione interculturale. Un piccolo esempio. Alcuni anni fa, una delle uditrici alle mie lezioni sulla comunicazione interculturale al Politecnico di Milano era una giovane suora originaria del Sud Korea. Quando ho chiesto di farmi degli esempi tratti dalla loro vita di problemi nella comunicazione interculturale, si è fatta coraggio e ha raccontato di trovarsi in grande difficoltà perché la madre superiora del convento in cui era ospitata ogni volta che si incontravano nei corridoi o in un mensa la aggrediva ordinando con voce autoritaria: «Guardami negli occhi! Guardami negli occhi!». Il problema nasce dal fatto che per la giovane suora, come succede in numerose culture sia orientali che africane, “guardare una persona autorevole negli occhi”, è un atto di grande insolenza e mancanza di rispetto. Quindi uno “stesso comportamento” per la madre superiora ha un senso (di trasparenza, di umiltà, di rispetto ecc.) e per la giovane suora il senso opposto. Come ci insegna il giudice saggio “hanno ragione tutte e due.” Il primo passo quindi (ascolto attivo) sarebbe di dare atto di questo. Ma a complicazione ulteriore, in questo caso la giovane suora ci ha detto che lei non avrebbe mai osato intavolare con la madre superiora che la intimoriva, un discorso di “meta-comunicazione” cioè di comunicazione sulla comunicazione fra loro. La soluzione che abbiamo proposto è stata di trovare un padre spirituale o comunque una parte terza autorevole in grado di fare da mediatore culturale. Una mediazione/traduzione culturale che avrebbe dovuto anche concordare un qualche altro comportamento, sostitutivo del guardare negli occhi, capace di trasmettere il senso di affidabilità, trasparenza e rispetto che la madre superiora giustamente esigeva.

4. La conoscenza soporifera

Come mai, nonostante sia chiaro che il mondo ha bisogno di un riorientamento, le “buone pratiche”, che pure si stanno moltiplicando ovunque, non “fanno storia”, vengono percepite come eccezioni non ripetibili?

Esercizio di concretezza. Chiediamoci: come mai nonostante sia ormai chiaro che il mondo ha bisogno di un riorientamento radicale (sia nella cura dell’ambiente che nel modo di concepire e organizzare la convivenza), le “buone pratiche”, che pure si stanno moltiplicando ovunque, non “fanno storia”,

vengono percepite come eccezioni non ripetibili? Cosa ci impedisce di trasformare il disagio in risorsa conoscitiva e in iniziative volte al cambiamento?

L'antropologo/epistemologo Gregory Bateson, nella introduzione al suo libro *Verso una ecologia della mente*, individua una causa che chiama: "pensiero soporifero." La illustra con una scenetta tratta da una commedia di Molière: «I tre dottori medioevali chiedono al candidato: "Perché l'oppio fa dormire?" e quello trionfante: "Perché esso possiede un principio soporifero, una virtù dormitiva"». Questa risposta ai tempi di Molière faceva ridere perché è tautologica: «Fa dormire perché contiene qualcosa che fa dormire». Oggigiorno non ridiamo più perché quello soporifero è diventata la forma più pervasiva di pensiero. Ogni volta che descriviamo un certo comportamento in termini di "è negato per /portato per..." (per gli studi, per le lingue, per lo sport, per il comando) stiamo fornendo una spiegazione del tipo: "non contiene (o contiene) la virtù... studiativa". Bateson: «Soporifera è un tipo di spiegazione che suppone che la causa di un comportamento sia una parola astratta derivata dal comportamento stesso». Questo vale anche per le spiegazioni del tipo: "è colpa di" (della burocrazia, la dirigenza, l'egoismo, la natura umana, la casta, il ministero).

Come funziona un pensiero non soporifero? Funziona volgendolo l'attenzione a situazioni specifiche, contingenti che funzionano bene e osservandone i comportamenti non "in generale", ma in specifiche e concrete e contingenti situazioni critiche, di crisi. La "direttrice brava" (descrizione soporifera) cosa ha fatto di diverso rispetto a una direttrice "normale" in situazione analoga (descrizione non soporifera)? Ad es., i bambini di una scuola elementare pubblica di Roma all'uscita alle quattro del pomeriggio vogliono rimanere nel cortile a giocare tra loro. Una direttrice "normale" direbbe: «Non posso dare il permesso. Non ci sono più i bidelli e se si fanno male la responsabilità sarebbe mia». Anche la direttrice "in gamba" ha detto questo, ma poi rivolta ai genitori e nonni ha aggiunto: «Cosa facciamo?». Ha mantenuto aperta l'esplorazione di altre soluzioni. Un genitore dice: «Mi informo se possiamo assicurarci come genitori». Si sono organizzati e così si è risolto il problema.

Quindi, per ampliare l'arco delle opzioni ci vuole: qualcuno che apre l'arco delle possibilità; qualcun altro che accetta di collaborare e la capacità di mettere in atto le soluzioni trovate o inventate.

In altre parole: ascolto attivo, animo lieto e una metodologia umoristica.

SUSSIDI 2018

In cammino verso
il Sinodo sui Giovani - 2018

DAMMI
un CUORE
che ascolta



55ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Sussidi a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI:

- Itinerario di crescita umana e vocazionale per adolescenti e giovani
- Preghiamo per le vocazioni con la Liturgia delle Ore
- Scheda di riflessione tematica
- Poster

CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia 468 - 00165 ROMA - Tel. 06.66398.410 - 411 - 413; Fax. 06.66398.414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it - www.vocazioni.chiesacattolica.it

Nel CUORE del discernimento vocazionale

Jean-Paul Hernandez S.J.

Cappellano all'Università "La Sapienza" di Roma, docente di Teologia presso la PUG, fondatore dei gruppi "Pietre vive".

Il discernimento inizia con la creazione, anzi, ne è lo "stile". Il libro della Genesi presenta l'atto stesso della creazione come un enorme "discernimento" di Dio. Secondo la narrazione biblica Dio crea distinguendo. Separa la luce dalle tenebre, le acque dall'asciutto, ecc. Si ha l'impressione che il testo biblico non sia tanto interessato a una creazione "dal nulla", quanto piuttosto a un creare che rassomiglia a un "mettere ordine", cioè a formare un "kosmos". Creare è far uscire dal magma dell'indifferenziato, dell'indistinto. Nel racconto Dio continua creando gli esseri viventi "ciascuno secondo la propria specie", cioè come un ulteriore lavoro di discernimento. Perciò la "conoscenza del bene e del male" sta al centro del giardino, ne è la cifra più profonda. Questa conoscenza è riservata a Dio: l'uomo non può appropriarsene, non la può "mangiare".

L'uomo è chiamato solo a fidarsi di Dio, ma il testo biblico racconta come l'uomo si lascia ingannare e finisce per non fidarsi. Allora Dio fa coincidere l'umano "non fidarsi" con un dono straordinario: la scoperta del bene e del male. Cioè Dio trasforma il peccato in insegnamento. Nell'atto stesso di peccare l'uomo inizia a capire la differenza fra il bene e ciò che sta facendo. Si può dire che l'uomo riceve da Dio il dono del discernimento proprio perché fa fatica a fidarsi.

Il discernimento è la salvezza dal peccato più profondo ed originario: la mancanza di fiducia, la mancanza di fede. In altre parole:

il discernimento è “la fede in cammino”, oppure “la più profonda guarigione dal peccato originale”. Perciò i Padri descrivono il battesimo (che toglie il peccato originale) come “illuminazione” ed elencano fra i suoi frutti la capacità di “distinguere il bene dal male”.

Ricevendo il dono del discernimento, l’uomo non solo impara di nuovo a fidarsi, ma si ritrova ad agire con lo stesso stile di Colui che ha creato “discernendo”. Quando Dio affida all’uomo il discernimento, sta affidando all’uomo il proseguimento della Sua opera creatrice. Discernere è continuare la creazione. La vera creatività dell’uomo risiede proprio nel discernimento, cioè nell’agire distinguendo il bene dal male o distinguendo ogni cosa “secondo la propria specie”. La vera creatività dell’uomo risiede nel “mettere ordine nella propria vita”.

Perciò nel resto della Bibbia, questa capacità dell’uomo di fare della propria vita il proseguimento della creazione viene spesso designata con il termine di “Sapienza”. Il termine ebraico (“*hokmah*”) designa in primo luogo l’abilità tecnica dell’artigiano, del lavoratore che “crea”, dell’artista. Così come Dio ha creato tutto attraverso la Sapienza, cioè come un artista, adesso l’uomo può fare della propria vita un’opera d’arte, una nuova creazione, o meglio: il punto culminante della creazione. Dio, il Creatore, l’Artista, Colui che discerne il bene dal male, lascia l’ultima parola del suo discernimento, l’ultima parola della creazione, all’uomo stesso. E questa è la vita dell’uomo. “Mettere ordine nella propria vita” è quell’opera d’arte che porta a compimento la creazione.

Nel Nuovo Testamento questo discernimento dell’uomo che diventa “storia di Dio” è la persona stessa di Gesù. Gesù è Dio che sceglie definitivamente l’uomo e l’uomo che sceglie definitivamente Dio. Ma questo processo di scelta che è Gesù, è un processo “inclusivo”, cioè in cui possiamo entrare con la nostra vita. Anzi, è il processo nel quale ci troviamo.

In particolare il Vangelo di Giovanni mette in scena il discernimento dell’uomo come un processo fatto a Gesù. Tutto il Vangelo può leggersi come un lungo processo in cui l’imputato è Gesù, che si ritrova fra le istanze dell’accusa (i farisei, i dottori della legge, molti dei potenti,...) e la difesa (i guariti, i perdonati... un ladro condannato a morte). Il processo storico in cui sarà condannato, non si allarga solo all’intera vita di Gesù, ma prosegue anche at-

traverso la storia nel cuore di ciascuno. La struttura narrativa del Vangelo “obbliga” il lettore a situarsi in questo processo. Nel cuore di ciascuno l'accusato è Gesù stesso perché nel cuore di ciascuno c'è il non fidarsi di Dio e della sua salvezza. Gesù (in ebraico “Jeshua”) significa “Dio salva” o “Salvezza di Dio” ed è esattamente ciò che viene messo in discussione nel cuore dell'uomo. L'“accusatore” cercherà di convincerlo che “Dio non salva”, o che non è vero che “Dio-salva”, non è vero che “Jeshua”.

“Accusatore” in ebraico si dice “Satana” ed è la voce che in ciascuno di noi si oppone direttamente alla fede. Quando le prime generazioni cristiane hanno dovuto tradurre questo termine in greco, hanno scelto il verbo “dia-ballo” (da cui “diavolo”). Esso significa sia “accusare” che “dividere” e infatti l'effetto dell'accusa è la non relazione fra noi e il Cristo, fra noi e noi stessi.

Invece “avvocato difensore” si dice in greco “Paracrito” che significa anche “Consolatore”. Dal Vangelo di Giovanni in poi, “Paracrito” designa lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è Colui che in noi ci “ricorda” che “Dio-salva”, ci fa credere nella Salvezza di Dio. Come accenna più volte San Paolo, solo nello Spirito Santo possiamo dire che quell'uomo appeso alla croce è il Cristo, il Salvatore, la Salvezza stessa di Dio.

Premessa ad ogni discernimento è riconoscere che il nostro cuore è come una “sala del processo” in cui parlano sia l'accusatore che il Paracrito e in cui siamo di fronte a Gesù stesso. Perciò non c'è discernimento all'infuori della preghiera. Il discernimento inizia col mettersi davanti alla croce di Cristo.

Premessa ad ogni discernimento è dunque riconoscere che il nostro cuore è come una “sala del processo” in cui parlano sia l'accusatore che il Paracrito e in cui siamo di fronte a Gesù stesso. Perciò non c'è discernimento all'infuori della preghiera. Il discernimento non è una tecnica psicologica o un metodo “manageriale”, ma inizia col mettersi davanti alla croce di Cristo.

È interessante considerare che nel sec. IV, quando i cristiani hanno potuto costruire i propri edifici di culto, non hanno scelto lo schema architettonico dei templi pagani, ma hanno scelto la “basilica”, che era, fra le altre cose, l'aula in cui si amministrava la giustizia (originariamente, l'aula del “*basileus*”, il re-giudice). Entrare nello spazio sacro cristiano, cioè entrare nella preghiera, è entrare in un “processo interiore” dove l'accusato è Gesù stesso e dove ascoltiamo due “voci” (l'accusa

e la difesa) che non sono identiche al nostro “io”, ma che il nostro io deve accettare o rifiutare. In questo processo non si può non prendere posizione.

Già nel Vangelo di Giovanni il lettore è portato alla scelta di campo. E se sceglie di associarsi alla voce del Paraclito, allora si pone come “testimone” in favore dell’imputato. “Testimone” si dice in greco “*martyrs*” (da cui martire). Punto di arrivo del discernimento è dunque il “martirio” nel senso di “testimonianza radicale” in favore di Gesù con tutta la propria vita. Non c’è vero discernimento se non si traduce in testimonianza di vita.

I Padri hanno riflettuto in tanti modi su questo insegnamento del discernimento, cioè sul decidersi nell’ascolto interiore del Cristo. Agostino parla del “maestro interiore”, Gregorio di Nissa paragona l’anima alla sposa del Cantico in cui si alternano desiderio e paura, abbraccio e assenza. Ma sono i “padri del deserto” che raccolgono gli insegnamenti più “pratici” su come distinguere la voce del Paraclito dalla voce dell’accusatore. Essi insegnano come difendersi dai tanti “*logismoi*” (pensieri) inviati come altrettanti inganni dal “nemico della natura umana”.

Anche i maestri medievali riattualizzano la pratica del discernimento, in particolare attraverso tanti criteri operativi per la “lotta spirituale”, come per esempio Kempis nella sua “Imitazione di Cristo” o Santa Caterina da Bologna nelle sue “Sette armi spirituali”. Quest’ultima distingue sapientemente i diversi cambi di strategia del “maligno” e scrive: «Con vero discernimento dunque conviene usare tutte le virtù spirituali e umane, poiché il nemico, quando vede che non può impedire alla serva di Cristo di ben fare, cerca di ingannarla con il troppo fare» (*Sette armi*, I,1). Ma è probabilmente Ignazio di Loyola che sintetizza con una pedagogia più lineare gli insegnamenti della Tradizione nelle sue *Regole per riconoscere gli spiriti*, pensate per chi sta facendo gli Esercizi spirituali, cioè per chi sta dedicando tempi abbondanti alla preghiera silenziosa.

La prima indicazione di Ignazio è che ci possiamo trovare in due “situazioni vitali” diametralmente opposte: chi va di male in peggio e chi cammina verso il bene.

La prima indicazione di Ignazio è che ci possiamo trovare in due “situazioni vitali” diametralmente opposte. La prima “situazione vitale” è di chi va di male in peggio e la seconda di chi cammina

verso il bene. Se stiamo in un momento della vita o trattiamo di un ambito della nostra vita in cui stiamo andando sempre peggio e ci stiamo allontanando sempre più dal Signore, lo “spirito cattivo” – ci dice Ignazio – cercherà di incoraggiarci in questa via del male “proponendoci piaceri apparenti... per meglio mantenerci e farci crescere nei nostri vizi e peccati”. È tipico di questa situazione la “voce nemica” che minimizza il male fatto, che lo autogiustifica, che mi dice: «Tanto posso smettere quando voglio»; «Tanto non faccio male a nessuno»; «Tanto lo fanno tutti». Oppure: «Tanto ormai sei spacciato, ormai non puoi fare a meno di fare così». Si tratta sempre di una accusa perché ci giudica incapaci di andare avanti senza peccare e ci sta dicendo che Dio non mi salverà da questo peccato. Nella stessa situazione – continua Ignazio – lo spirito buono “stimola al rimorso la coscienza con il giudizio della ragione”. Cioè per esempio mi fa capire che il male non solo è male ma “fa male”. Mi fa capire che non ho bisogno di fare il male per andare avanti. Mi fa capire che questo male che faccio contraddice il desiderio più profondo del mio cuore, cioè che questo male mi provoca una contraddizione interna, una divisione, una tristezza.

Se scelgo di ascoltare lo “spirito buono” e cambio rotta, mi trovo in una seconda “situazione vitale” che Ignazio chiama “il procedere di bene in meglio”.

Se scelgo di ascoltare lo “spirito buono” e cambio rotta, allora mi trovo in una seconda “situazione vitale” che Ignazio chiama “il procedere di bene in meglio”. Da notare che per trovarmi in questa nuova situazione non ho bisogno di essere “un santo”. Basta

che la mia “freccia”, anche piccola, anche lontana e tremolante, desideri puntare verso Dio. Posso essere anche il buon ladrone. Ebbene, in questa nuova situazione, il meccanismo precedente si inverte. Ignazio dice: «In questo caso, infatti, è proprio dello spirito cattivo rimordere, rattristare, porre difficoltà e turbare con false ragioni, per impedire di andare avanti». In questo caso si scatenano le accuse del tipo: «Non potrai continuare così»; «Ci sono delle cose più urgenti da fare e che contano di più»; «Se gli dai un dito Dio poi ti chiede il braccio»; «Se vai avanti perdi la tua autonomia e perdi il controllo su te stesso»; «È tutta una montatura ideologica che ti sei costruito»; «Sei stato influenzato da un contesto che non ti fa essere te stesso»; «Nel fondo fai questa strada per puro egoismo»; «Quanto tempo stai buttando via!»; «Stai basando la tua vita su

«Dammi un cuore che ascolta»

chiacchiere»; «Nessuno ci crede veramente a queste cose»; «Tanto Dio non potrà mai perdonare ciò che hai fatto»; «Dio ha altro da fare che pensare a te»; «Se davvero Dio ti amasse avrebbe fatto di più per te»; «Ormai è troppo tardi»; «La tua vita è già sbagliata in partenza»; «Nel fondo sei terribilmente solo».

Sempre in questa stessa situazione in cui camminiamo verso il bene, Ignazio dice: «È proprio dello spirito buono dare coraggio ed energie, consolazioni e lacrime, ispirazioni e serenità, diminuendo e rimuovendo ogni difficoltà, per andare avanti nella via del bene».

In seguito Ignazio, sempre nella prospettiva di chi cammina verso il bene, passa a definire la grammatica di base del discernimento spirituale. I sentimenti lasciati dallo spirito buono li chiama “consolazione” e i sentimenti lasciati dallo spirito cattivo “desolazione”. È importante precisare che Ignazio presuppone una capacità di ascolto interiore tale da dare un nome ai sentimenti. Non si tratta di pensieri o di idee, ma di stati d’animo, di “lame di fondo” che si muovono dentro di noi e che sono provocate dai pensieri che ci attraversano. Ogni pensiero e ogni azione lasciano con sé e dietro a sé un riverbero profondo che parla della sua sintonia o dissintonia con il desiderio di Dio seminato nel più profondo del nostro cuore.

Sant’Ignazio descrive ulteriormente la mozione lasciata dallo spirito buono affinché lo possiamo riconoscere più facilmente. Egli scrive: «Si intende per consolazione spirituale uno stimolo interiore, per cui l’anima si infiamma di amore per il suo Creatore e Signore, e quindi non può amare nessuna delle realtà di questo mondo per se stessa, ma solo per il creatore; così pure quando uno versa lacrime che lo portano all’amore del Signore, sia per il dolore dei propri peccati, sia per la passione di Cristo nostro Signore, sia per altri motivi direttamente ordinati al suo servizio e alla sua lode. Infine si intende per consolazione ogni aumento di speranza, fede e carità, e ogni gioia interiore che stimola e attrae alle realtà celesti e alla salvezza dell’anima, dandole tranquillità e pace nel suo Creatore e Signore».

Il primo criterio è l’amore. La consolazione è fondamentalmente una fiamma di amore e indica la strada dell’amore. Il secondo criterio è che questo amore è amore per Dio, non è il disprezzo delle

cose, ma è il distinguere fra Dio e le cose. È l'uscita dall'idolatria. È amare le cose non come fine, ma come mezzo per amare. La consolazione non è una "gioia facilona", non è un "ma che importa!", non è "sorrisi e canzoni". La consolazione assume pienamente la situazione in cui ci si trova e può avere tutte le sfumature delle emozioni forti che si hanno in un abbraccio, quando due persone

La consolazione è percezione della presenza di Dio. Quando un bambino si perde in un supermercato e poi ritrova la mamma, la abbraccia e inizia a piangere. Sono lacrime in cui si mischia tutto: felicità per averla ritrovata, sfogo della paura avuta, dispiacere per essersi perso, consegna di tutto il cuore... tutto questo è consolazione.

si ritrovano dopo tanto tempo. La consolazione è percezione della presenza di Dio. Quando un bambino si perde in un supermercato e poi ritrova la mamma, la abbraccia e inizia a piangere. Sono lacrime in cui si mischia tutto: felicità per averla ritrovata, sfogo della paura avuta, dispiacere per essersi perso, consegna di tutto il cuore... tutto questo è consolazione. Poi Ignazio dona la cartina di tornasole perfetta per riconoscere la consolazione: le tre virtù teologali. Un sentimento è consolazione se aumenta la fiducia in Dio, se respiriamo a pieni polmoni guardando il futuro e desideriamo vivere, se amiamo di più e desideriamo amare di più. Infine Ignazio chiude la sua definizione riprendendo le tonalità di base della consolazione che sono la gioia e la pace. Se un pensiero lascia un sentimento o "mozione" che si può descrivere con queste parole o con alcune di queste parole, allora è un pensiero che viene dallo spirito buono. È, diremmo noi, lo Spirito Santo che soffia nel nostro cuore. È la parola che il Signore stesso mi ha dato.

Simmetricamente, Ignazio definisce la desolazione: «La desolazione spirituale. Si intende per desolazione tutto il contrario. Per esempio l'oscurità dell'anima, il turbamento interiore, lo stimolo verso le cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a diverse agitazioni e tentazioni: così l'anima s'inclina alla sfiducia, è senza speranza e senza amore, e si ritrova pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Infatti, come la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri che sorgono dalla consolazione sono contrari a quelli che sorgono dalla desolazione».

Il primo termine scelto, "oscurità", è indicativo perché richiama la paura e l'impossibilità di vedere, cioè l'impossibilità di capire. La

desolazione toglie la chiarezza sul “bersaglio” della nostra vita. L’idea dell’attrazione verso “cose basse e terrene” suggerisce un “vuoto” sentito nel cuore che si deve riempire subito con qualche soddisfazione immediata, ma suggerisce anche un cuore che si sente affine a ciò che è sporco, in decomposizione, riprovevole. La parola “inquietudine” indica la perdita della pace, di quella pace data da Dio. Il pensiero della desolazione cerca di togliere il dono che Dio ha regalato al cuore. Il nemico attacca proprio subito dopo che il cuore è stato visitato da Dio. Perciò a volte i pensieri si alternano velocemente e diventa più difficile distinguerli. Ignazio usa come criterio sicuro le tre virtù teologali, ma questa volta al contrario. Se una parola toglie la fiducia in Dio, fa sentire il futuro chiuso e oscuro, affievolisce l’amore, allora quella parola non è di Dio, quel pensiero è sussurrato dal nemico. Da colui che Ignazio chiama “nemico dell’umana natura”. Potremmo dire: nemico del desiderio profondo che è il desiderio di Dio. Infine Ignazio ribadisce alcune parole chiavi della desolazione: la pigrizia che si oppone alla forza dell’agire data dallo Spirito, la tiepidezza che è lo spegnersi della fiamma, la tristezza che è la tonalità di fondo dominante, e la separazione dal Signore perché il “*diaballo*” è colui che accusa e separa.

È importante spiegare che il nemico è il maestro della menzogna. Cioè il pensiero che mi porta desolazione è una bugia, sempre. Ma siccome l’ingannatore sa che non c’è menzogna peggiore di quella che ha una parte di verità, allora sceglie sempre un particolare vero. Una debolezza, un limite, un peccato. E lo ingigantisce fino a farmi credere che tutta la mia persona e la mia vita è quel peccato o quel limite.

L’importante nel cammino del discernimento non è non provare desolazioni. Le desolazioni sono inevitabili perché il nemico parla costantemente al nostro cuore.

L’importante nel cammino del discernimento non è non provare desolazioni. Le desolazioni sono inevitabili perché il nemico parla costantemente al nostro cuore. Ma l’importante è saper rileggere ciò che vive il mio cuore. Rileggendo una desolazione o una concatenazione

di inganni imparo di più che se avessi avuto una grande pace. È nell’alternanza degli spiriti e delle mozioni che Ignazio ha capito il “linguaggio di Dio” nel cuore dell’uomo. È fondamentale fermarsi, ascoltarsi, dare un nome ai sentimenti, distinguere i diversi pen-

sieri e i diversi inganni, segnarsi quelle parole che il Signore mi suggerisce.

«Nel tempo della desolazione non bisogna mai fare cambiamenti, ma rimanere saldi e costanti nei propositi e nella decisione in cui si era nel giorno precedente a quella desolazione, o nella decisione in cui si era nella consolazione precedente. Infatti, come nella consolazione ci guida e ci consiglia soprattutto lo spirito buono, così nella desolazione lo fa lo spirito cattivo, e con i suoi consigli noi non possiamo prendere la strada giusta». Si tratta di una vera e propria “regola d’oro” nell’arte di scegliere. È sulla pienezza della gioia che costruiamo la nostra vita. Ed è lì che dobbiamo tornare con la memoria e con il cuore ogni volta che siamo tentati di cambiare rotta.

La volontà spirituale non è una sorta di “eroismo stoico”, ma la capacità di ricordare il momento della consolazione per poter proseguire sulla stessa strada anche nel tempo della desolazione. Se ho intrapreso una strada giusta devo aspettarmi gli attacchi del nemico e dunque le desolazioni.

La volontà spirituale non è tanto una sorta di “eroismo stoico”, ma la capacità di ricordare il momento della consolazione per poter proseguire sulla stessa strada anche nel tempo della desolazione. Se ho intrapreso una strada giusta devo aspettarmi gli attacchi del nemico e dunque le desolazioni. Esse sono quelle prove in cui imparo a ricordare, a fidarmi anche senza segni, a gridare al Signore ancora più forte il mio desiderio profondo di Lui. Nell’al-

ternanza fra consolazione e desolazione il Signore mi forma, mi plasma, mi crea.

Il popolo d’Israele aveva intrapreso la strada giusta uscendo dalla schiavitù dell’Egitto, ma dovette lottare per quarant’anni contro le desolazioni che facevano subito nascere “mormorazioni” e voglia di tornare indietro. Mosè è colui che ha saputo rimanere fermo alla decisione avuta nella grande consolazione del Mar Rosso. Ed è per questo che ogni Pasqua e nel fondo ogni festa ebraica altro non è che il ritorno a quella consolazione.

Ignazio aggiunge altre regole per difendersi dal nemico quando cerca di ingannare “sotto apparenza di bene”. Queste regole sono pensate per chi non deve più discernere fra bene e male, ma fra due beni. In genere in una scelta di vita ci troviamo davanti all’alternativa fra due o più possibilità che di per sé sono buone. Ci

chiediamo: quale è la migliore per me? In quale scelta di vita potrò amare di più? In fondo discernere è capire dove amare in pienezza, cioè dove portare a compimento quell'opera di amore che è la creazione stessa.

L'intero processo di discernimento e di scelta può essere graficamente sintetizzato grazie a un'opera geniale del Caravaggio: *La vocazione di Matteo*, conservata a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi.

L'intero processo di discernimento e di scelta può essere graficamente sintetizzato grazie a un'opera di Caravaggio: *La vocazione di Matteo*. Essa è conservata a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi. In questo dipinto del 1599, il maestro descrive la vocazione come una nuova creazione. La mano tesa di Gesù ricorda il gesto della creazione nella Cap-

pella Sistina, la mano di Gesù non è la copia della mano del Creatore michelangiolesco, ma quello della mano di Adamo. Come a dire: la vocazione è una nuova creazione che passa attraverso la carne umana (l'Adamo) ed entra nella nostra vita come strumento di Dio.

Questa nuova creazione non avviene in un attimo, bensì attraverso le tappe di un processo che è il discernimento. Come suggeriscono diversi studiosi, Caravaggio non identifica Matteo fra i personaggi seduti intorno al tavolo, questo lascia pensare che tutti siano Matteo, o meglio che ciascuno dei personaggi seduti rappresenti una tappa di questo cammino vocazionale.

Il punto di partenza è il ragazzo seduto all'estrema sinistra, ricurvo, chiuso in se stesso nel contare le monete. Le sue mani sembrano animalesche, quasi fosse un maiale. Sono queste mani che la luce della grazia illumina. Il ragazzo ha ancora il volto nel buio, ma si ritrova a scoprire la deformità delle sue mani, la bruttura di ciò che fa, questa "brutta sorpresa" è grazia.

La seconda tappa è rappresentata dall'uomo maturo con la barba. Con la mano sinistra sembra chiedere: «Chiami proprio me?». Il dito rimane ambiguo e può indicare sia se stesso che il ragazzo curvo a sinistra.

Il gesto riecheggia il gesto di Gesù che chiama. Possiamo dire che Matteo "ri-flette" la Parola della chiamata, una parola simboleggiata dalla mano che sta sotto la finestra a forma di croce. La Parola non è altro, come dice San Paolo, che la "Parola della croce", il Gesù della croce che chiama. Solo l'amore chiama.

Riflettere sulla Parola di colui che chiama è il primo passo positivo di questo itinerario.

Riflettere sulla Parola di colui che chiama è il primo passo positivo di questo itinerario. È la prima volta che la luce della grazia illumina il suo volto, questa luce è una

nuova creazione che fa rinascere chi è chiamato. Il personaggio seguente nel quadro è un bambino. Esso incarna la purezza ritrovata di cui Matteo il pubblicano aveva senza dubbio profonda nostalgia. La vocazione coincide con un cammino di purificazione in cui Dio ci restituisce la purezza perduta. Infine il quarto personaggio seduto è rappresentato nel gesto stesso di alzarsi. Il suo sgabello è già in squilibrio, simbolo dello “sbilanciamento” che è in ogni scelta. Questo personaggio ha una spada, segno che la “de-cisione” comporta sempre un taglio (“cisione”). È una figura giovane, nell’età delle scelte.

È interessante notare che intorno al tavolo, oltre ai personaggi seduti, c’è un solo personaggio in piedi, con gli occhiali. Esso è, rispetto alla struttura del quadro, esattamente simmetrico a Gesù e sembra sussurrare all’orecchio fra il giovane rinchiuso in se stesso e il personaggio con la barba. Cosa sussurra questo personaggio che guarda in basso come se fosse “colui che se ne intende”? Possiamo immaginare che cerca di dissuadere Matteo di alzare il capo. Cerca di tenerlo attaccato a quel tavolo, cioè a quel tipo di vita in cui le persone sono solo monete e le relazioni sono solo violente pretese. Si tratta del suggeritore negativo, il “nemico”.

I Vangeli raccontano la vocazione di Matteo come una creazione perché ripetono il verbo (“seguimi” e “lo seguì”) come richiamo immediato alla Genesi (“sia la luce” e “la luce fu”). Ma per Caravaggio questa nuova creazione si è dispiegata in un processo a tappe che è il “discernimento vocazionale”. Fra “seguimi” e “lo seguì” c’è tutto il discernimento descritto dalla sequenza dei quattro personaggi e dalla presenza inquietante del vecchio nemico. È un percorso tra la morte e la vita. In effetti, nel testo stesso dei Vangeli, fra “seguimi” e “lo seguì” leggiamo il verbo stesso della Risurrezione: «Si alzò». Si può dire che il processo di discernimento coincide con un’esperienza di risurrezione, il discernimento è lasciare che la Parola della croce diventi in noi risurrezione.

Alzatosi, Matteo inizia a seguire Gesù, ne diventa il testimone, fino al martirio fisico rappresentato da Caravaggio di fronte a questo quadro. Se Matteo si è alzato è forse anche grazie alla presenza

«Dammi un cuore che ascolta»

di Pietro che non è esplicitamente nominato nel Vangelo, ma Caravaggio lo rende presente in questa scena. Pietro è la Chiesa, è la testimonianza di persona imperfetta che però permette ad altri di alzarsi e di diventare a loro volta testimoni. Forse proprio perché Pietro è imperfetto, Matteo si sente autorizzato ad alzarsi anche lui, col desiderio di completare ciò che manca alla testimonianza di Pietro. Il discernimento vocazionale è un processo che si svolge nella Chiesa e con la Chiesa.

Conferenza Episcopale Italiana

INCONTRO DIRETTORI
UFFICI REGIONALI E DIOCESANI
PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI

INCONTRO NAZIONALE

ASSISI
5-7 SETTEMBRE 2018



Ago o forbici? La SAPIENZA dell'ASCOLTO nelle diverse tradizioni religiose

a cura di Alessandro Ravazzini
Direttore CRV Emilia Romagna e rettore del seminario di Reggio Emilia.

«**U**n re, un giorno, rese visita al grande mistico sufi Farid. Si inchinò davanti a lui e gli offrì in dono un paio di forbici di rara bellezza, tempestate di diamanti.

Farid prese le forbici tra le mani, le ammirò e le restituì al visitatore dicendo: "Grazie, Sire, per questo dono prezioso: l'oggetto è magnifico, ma io non ne faccio uso. Mi dia piuttosto un ago".

"Non capisco", disse il re. "Se voi avete bisogno di un ago, vi saranno utili anche le forbici".

"No", spiegò Farid, "le forbici tagliano e separano. Io non voglio servirmele. Un ago, al contrario, cuce e unisce ciò che era diviso. Il mio insegnamento è fondato sull'amore, l'unione, la comunione. Mi occorre un ago per restaurare l'unità e non le forbici per tagliare e dividere"» (J. Vernet, *Parabole d'Oriente e d'Occidente*, ed. Droguet et Ardant).

Coordinato da **don Cristiano Bettega**, direttore dell'Ufficio CEI per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, il tavolo a cui hanno partecipato alcuni esponenti delle diverse tradizioni religiose presenti sul territorio nazionale – e che fanno dell'Italia plurale una realtà ormai consolidata più che un miraggio da raggiungere – ha assunto già dalle prime battute l'aspetto di un ricco lavoro di tessitura. Secondo le suggestive testimonianze di chi si è seduto attorno a questo "telaio dell'ascolto", in un intreccio tra l'ordito dei testi sacri propri di ogni tradizione e la trama delle esperienze di vita condivise, si è dipanato

un tessuto che ha restituito l'essenza poliedrica di ogni spiritualità, che trova nella relazione il suo nucleo fondamentale.

«La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini. [...] Essa perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi» (Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, n. 2).

Don C. Bettega ha ricordato anzitutto come il tema dell'ascolto sia generato da quello della ricerca del volto di Dio, del luogo della sua dimora (cf *Gv* 1,35-42, la pericope evangelica di quel giorno), ma questa ricerca trova un approdo solo quando ci si lascia introdurre in un'esperienza di comunione. «L'ascolto lascia essere l'altro, lo lascia esistere senza interpretarlo, senza sovrapporgli le proprie comprensioni, ma al tempo stesso coinvolgendosi con lui, dicendogli che è interessante per noi. L'ascolto è dare tempo all'altro, rispettare e attendere i suoi tempi; rompe con i pregiudizi sull'altro, fa tacere i pregiudizi» (Brunetto Salvarani, *Un tempo per tacere e un tempo per parlare. Il dialogo come racconto di vita*, Città Nuova Editrice, Roma 2016).

Il primo ad offrire la sua testimonianza è p. **George Khachidze**, parroco greco-ortodosso di San Gerasimo di Perugia. Genitore di tre figli, afferma che interlocutori privilegiati e destinatari prioritari dell'ascolto sono anzitutto i giovani. «Il mestiere più difficile in Italia è quello dei genitori. Devono preparare il terreno in cui i figli crescono. Soprattutto dal punto di vista spirituale; educare l'infanzia è di primaria importanza». Nella nostra cultura secolarizzata ed iper-tecnologizzata, i giovani appaiono sempre più confusi, delusi, rispetto alle ingiustizie del presente e alle incertezze del futuro. Questa inquietudine appesantisce il loro cuore e «non permette loro di conservare la libertà autentica, la decisione di camminare verso la felicità, in una retta coscienza e in una vita pacifica». Ma

per entrare in dialogo con loro e aiutarli a «cercare anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33), occorre crescere nella virtù della pazienza, quella del contadino che semina, attende, miete e raccoglie. Padre Khachidze ha ricordato come tutti noi abbiamo fatto esperienze deludenti, poco ascolto da parte di chi a diverso titolo è chiamato ad esercitare questo ministero nella Chiesa. Il titolo dato al Convegno, «Dammi, Signore, un cuore che ascolta» diventa allora

Occorre ascoltare soprattutto i bisognosi, i malati, che non chiedono il pane, ma un tempo per essere ascoltati. L'esperienza spirituale che noi stessi abbiamo vissuto è la migliore testimonianza che possiamo offrire umilmente e pazientemente ai giovani.

«un'eccellente invocazione, non solo per i sacerdoti durante la confessione, la preghiera o la visita agli ammalati, ma anche per tutte le volte che debbano entrare in relazione con il prossimo. Occorre ascoltare soprattutto i bisognosi, i malati, che non chiedono il pane, ma di essere ascoltati. L'esperienza spirituale che noi stessi abbiamo vissuto è la migliore testimonianza che possiamo offrire umilmente e pazientemente

ai giovani. I gesti umili e semplici di Papa Francesco ne sono un esempio illuminante».

Un altro contributo è quello del rabbino **Roberto Della Rocca** che ha ricordato come il popolo ebraico sia essenzialmente il popolo dell'ascolto, centro della vita liturgica, attraverso lo studio della Torah e l'applicazione dei suoi principi. Il riferimento scritturistico più immediato è Dt 6, «*Shema Israel*, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Unico», ma la prima volta che compare la parola «ascolto» è in Gen 3, quando Adamo ascolta la voce di Dio che incede nel giardino dell'Eden e a lui, che si nasconde dalla sua presenza, domanda: «Dove sei?», per toglierlo dal senso di colpa e rendergli nuovamente la possibilità di dialogare con Lui. Il primo dialogo nella Bibbia in cui ci si ascolta a livello interumano è in Gen 12, quando Abramo rivolgendosi alla moglie Sara dice: «Tu sei una donna molto bella!». L'ascolto inizia in famiglia, nella coppia, dove la dialettica dell'alterità nasce nella consapevolezza di un legame di reciprocità. I tentativi precedenti sono infatti falliti. In Gen 4, prima dell'uccisione di Abele da parte di Caino, la Scrittura lascia incompiuto un dialogo tra i due fratelli. «Il primo omicidio, che non a caso è un fratricidio, è la conseguenza di un'incapacità di dialogo, di ascolto. Quando non si riesce ad ascoltare, si arri-

«Dammi un cuore che ascolta»



va alla violenza. Lo stesso succede a Babele; laddove l'uomo cerca di raggiungere Dio creando modelli di prevaricazione e di dominio. Nessuno guarda in faccia il proprio prossimo. Ci si guarda dall'alto verso il basso, ma non ci si guarda, né ci si ascolta». L'ascolto della voce di Dio deve vederci non come robot che eseguono meccanicisticamente i suoi precetti. Il rabbino ha ricordato come l'esperienza dell'ascolto nella Torah raggiunge una espressione altissima nell'episodio narrato in *1Re 19* in cui Elia, costretto a fuggire nel deserto, si nasconde nella fenditura della roccia e lì incontra Dio, che si rivela nella "voce di silenzio sottile". «La grande esperienza di ascolto è quella di tornare a percepire il silenzio. In questa cultura così ricca di interferenze, dobbiamo tornare all'ascolto interiore, per ascoltarci in profondità».

Dopo il rabbino ha preso la parola **Sanaa Claudia Pizzuti**, responsabile della sezione giovanile della COREIS (Comunità Religiosa Islamica Italiana). Sanaa ha ricordato che nella tradizione islamica tutta l'esistenza ha inizio e si conclude con l'ascolto. «L'ingresso del musulmano nella comunità islamica inizia quando il padre sussurra nell'orecchio del neonato la chiamata alla preghiera e la professione di fede islamica (*"Non vi è Dio se non Iddio"*: professione dell'unicità di Dio, e *"il profeta Mohammed è il suo inviato"*: professione dell'unicità dell'Islam e caratterizzazione rispetto agli altri monoteismi). Secondo la dottrina islamica l'udito è l'ultimo dei sensi a scomparire; quindi, quando tutte le funzioni vitali sono ormai spente, esso è ancora attivo. È importante in questo momento di avvicinamento a Dio, ricordare al credente chi è Dio tramite il suono e la rivelazione».

La stessa parola "Corano", che significa "recitazione", ci suggerisce che la trasmissione della Rivelazione è avvenuta per via orale, ed è attraverso la voce dei muezzin che per cinque volte al giorno i fedeli sono richiamati alla preghiera attraverso il Verbo di Dio.

La stessa parola "Corano", che significa "recitazione", ci suggerisce che la trasmissione della Rivelazione è avvenuta per via orale, ed è attraverso la voce dei muezzin che per cinque volte al giorno i fedeli sono chiamati alla preghiera attraverso il Verbo di Dio. L'inquinamento acustico in cui siamo immersi viene purificato da questo ascolto che ci permette di non distrarci da ciò che è essenziale. Lungi dal pensare alla realtà come qualcosa di negativo da cui fuggire,

l'educazione all'ascolto ci permette di fare discernimento «tra i suoni che ci allontanano da Dio e la voce di Dio tra questi suoni», perché «tramite il riconoscimento dei suoi segni si può entrare in uno stato di grazia e si può aprire il cuore all'ascolto degli altri». Per imparare ad ascoltare occorre imparare a coltivare «un atteggiamento ed una condotta elevati, ad immagine di quelle della gente del paradiso».

Secondo la cavalleria spirituale di Abd Al Rahman Sulami, che recita l'ultimo versetto del Corano, «in Paradiso non si odono futilità, si sente solo Pace». Occorre dunque liberare il nostro cuore «dalle cose inutili, dai giudizi, dalle aspettative, dall'orgoglio, dall'invidia e da tutte le cose negative che rimbombano nel cuore e non che ci sia quel vuoto positivo, quel silenzio che permetta di far scendere dal cielo il suono di Dio e la vera pace».

«Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una Comunità (*umma*) unica, ma ciò non ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato. Garregiate dunque nelle opere buone, ché a Dio tutti ritornerete, allora Egli vi informerà di quelle cose per cui ora siete in discordia!» (Corano, V, 48).

La pratica di questa "competizione" ha fatto vivere ai giovani del Coreis un'esperienza di alcuni giorni tra Assisi e Siena durante le ultime vacanze di Natale, in cui hanno visitato i luoghi di Francesco accolti dall'ospitalità dei frati, la sinagoga di Siena e il santuario di Santa Caterina, dopo aver fatto visita al Vescovo locale.

Il pastore valdese **Luca Baratto** ha portato la testimonianza di una chiesa che, come lui ha sostenuto, ha rischiato di scomparire a causa di una pesante crisi economica, ma che attraverso l'ascolto della

A volte nella Bibbia sono descritte vicende in cui i cuori si accordano e stringono "la mano di associazione" per compiere azioni inique; altre volte si sperimenta la frustrazione di non sentirsi adeguatamente ascoltati nella propria incapacità di articolare parole, sopraffatti dai propri stati d'animo.

Parola di Dio ha ridefinito i modi della sua presenza evangelica nel mondo e ha rifondato il senso della sua vocazione. Il suo intervento ha uno sviluppo pro-vocante. L'ascolto del cuore è "operazione ambigua": a volte nella Bibbia sono descritte vicende in cui i cuori si accordano e stringono "la mano di associazione", secondo l'espressione del teologo John Wesley, fondatore del movimento metodista, per compiere azioni inique; altre volte, com'è successo ad Anna nel santuario

di Silo (cf *ISam*), si sperimenta la frustrazione di non sentirsi adeguatamente ascoltati nella propria incapacità di articolare parole. Le nostre chiese sono capaci di ascolto? Da un lato si rischia di fare come Eli, che fraintende la preghiera di questa donna e va in cerca di una mediazione che le permetta di stare alla presenza del Signore.

Osvaldo Thupten Tharpa, monaco buddista tibetano, ha posto l'accento sull'importanza del silenzio nella pratica dell'ascolto. Il silenzio pone le persone in un atteggiamento non giudicante, depone il flusso concettualizzante della mente e ci predispone ad accogliere il contributo che, dentro di noi o nella realtà intorno a noi, nella sua originalità ci permette di giungere alla meta della conoscenza e della verità. La vita è un pellegrinaggio e la destinazione viene raggiunta attraverso l'ascolto di ciò che è altro da noi.

«Nel buddismo ci sono tre saggezze da sviluppare e ciascuna è propedeutica a quella successiva. Anzitutto l'ascolto, poi la riflessione ed infine la meditazione. Tramite l'ascolto, il Dharma è compreso, la condotta errata è eliminata, il senza significato è abbandonato e il Nirvana è ottenuto». L'ascolto offre i contenuti per la riflessione, che discerne il senso di ciò che è stato ascoltato, accogliendo ciò che è significativo per noi abbandonando quello che non lo è. Infine la meditazione ci fa rientrare in noi stessi e attraverso la *Citta* ("mente-cuore", un tutt'uno in sanscrito) siamo condotti al Nirvana, che è la pace suprema, l'intuizione perfetta. È la nostra esperienza più intima e profonda. L'ascolto è un atto di grande umiltà e forza, perché rivela il senso del cammino di tutti e di ciascuno; sentirsi amati esercitando compassione gli uni verso gli altri.

L'ascolto è la parola primordiale, la parola di Dio che si manifesta nel cuore del mondo, e questa epifania diventa esperienza. Il *rishi*, il saggio che percepisce questa conoscenza e trasmette questa parola, è il veggente, perché questa parola rivelata dà la luce della conoscenza.

L'ultimo è il contributo di **Svamini Hamsananda Giri**, dell'Unione Induista Italiana. La sorellanza tra le religioni permette di superare la paura del dialogo che si pensa possa indebolire o portare al sincretismo, reca in dono la capacità di trasformare i cuori e farci diventare amici. La tradizione induista ha il suo cuore nei *Veda*, i testi sacri, che vengono indicati anche con il termine

Shruti, che significa “ascolto”. L’ascolto è la parola primordiale, la parola di Dio che si manifesta nel cuore del mondo, e questa epifania diventa esperienza. Il *rishi* è il saggio che percepisce questa conoscenza e trasmette questa parola! È il veggente, la parola rivelata che dà la luce della conoscenza.

Nell’inno cosmogonico chiamato *Nasadiya Sukta*, il poeta tenta con le sue parole di spiegare l’origine misteriosa del nostro essere: «*In principio Amore sorse, la primitiva cellula germinale della mente. I Veggenti, indagando nei loro cuori con saggezza, scoprirono la connessione dell’Essere nel Non Essere*». Quando ascolta il veggente? Quando indaga nel suo cuore con saggezza, il suo cuore è puro ed è in silenzio. Il silenzio genera la parola. L’induismo non è la religione del Libro, ma della Parola. «Ricorda ciò che è stato ascoltato!»: la conoscenza si trasmette dalla bocca all’orecchio. Secondo la sapienza induista, sono tre gli imperativi dell’ascolto: primo ascolta, secondo medita, terza realizza. La saggezza consiste nel realizzare la coerenza del pensiero con l’azione. “Cuore” in sanscrito è *Hridayam*, il luogo della compassione, dove la mente si unisce con il cuore, è il luogo dell’incontro. «Io e te siamo uno», questo è il gesto riverente delle mani unite sul cuore con cui ci si saluta, si riconosce la presenza del divino che abita nell’altro. Camminare nell’ascolto significa imparare a vivere nella concordia. «Concordi siano i vostri cuori»: così terminano i Veda.

Con un appello alla concordia si è concluso il tavolo di testimonianze molto ricche e affascinanti. La policromia delle tradizioni condivise ha permesso di esplorare racconti differenti, cogliendo un’armonia fatta di assonanze che riconducono a ciò che è essenziale. Allargando la mente e il cuore, sono risuonate le parole dell’*Evangelii gaudium*: «Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev’essere troppo ossessionati da ragionamenti limitati e limitanti. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. [...] Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. [...] Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» (nn. 235-236).

FEDE

per dilatare la vita

Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini (RN).

Ciò che ci manca è anzitutto la *manca*za di futuro. Questa è la povertà più stringente che oggi affligge l'Italia e genera tanta rabbia e rancore in tanti, tantissimi. Soprattutto giovani.

I dati del *Rapporto Censis 2017* sono impietosi. La stragrande maggioranza degli italiani dichiara di non riuscire a vedere davanti a sé un futuro concretamente possibile. Un avvenire promettente. Incoraggiante. La solitudine, il senso di vuoto e il... vuoto di senso sono tarli che rodono la vita di molti. Soprattutto giovani.

C'è una via per passare dalla noia alla gioia? Dalla paura alla speranza? Dalla rabbia alla fiducia? La via è una sola: si chiama *vocazione* che, si sa (si sa?), significa chiamata per una *missione*. Noi umani veniamo *pro-vocati* all'esistenza dall'Amore e siamo *con-vocati* alla vita per amare. Per vivere, non per sopravvivere. Non per *balconare* né per ammalarci di *divanite*. È una tremenda malattia di questi tempi duri e scuri quella che cancella il futuro dalle attese di adolescenti e giovani. Quella che li spaventa per costringerli poi a chiudersi nel presente. Ad autoesiliarsi nella solitudine. A sprofondare nelle sabbie mobili della tristezza. I giovani cristiani credono che Gesù conosce l'antivirus per guarire da questa brutta epidemia che invecchia il mondo e intristisce la vita. Gesù chiama, consegna un compito, impegna per un sogno grande. Si fida dei suoi giovani amici. Li sfida, perché li stima. E ad essi affida una missione, perché li ama.

1. Scegliere nel tempo dell'incertezza

C'era una volta un tale che guidava la macchina lungo una scogliera, chiedendosi se Dio esistesse o meno. A forza di rimanere fissato su questo pensiero, si era talmente spinto sul ciglio della strada da precipitare al di sotto. Ma la fortuna volle che riuscì a saltar fuori dall'auto e ad aggrapparsi ad un albero sospeso nel vuoto. Allora si mise a gridare. «Aiuto, aiuto! C'è qualcuno lassù?». E sentì una voce dal cielo che gli diceva: «Figlio mio, io sono qui. Basta che tu lasci andare quel ramo, e io ti salverò». Il tale ci pensa un attimo e poi grida di nuovo: «C'è qualcun altro lassù?».

Viviamo nel tempo della diffidenza, del dubbio metodico, del sospetto sistematico, della sfiducia generalizzata. Viviamo nel tempo dell'*incertezza*. I cambiamenti sono talmente accelerati e frenetici che sembra di dover convivere con un terremoto inesorabile, accanito. Tutto traballa. E non se ne vede la fine...

Si pensi solo per un attimo alla relazione di coppia. Nel film *Casomai*, di D'Alatri, a chi le chiede come immagina il suo imminente rapporto matrimoniale, la protagonista risponde che la rappresentazione più adeguata che le viene in mente è quella della *performance* di due pattinatori su ghiaccio che devono cercare di restare in equilibrio mentre, con apparente leggerezza, danzano insieme.

Ad ostacolare la capacità dei giovani di scegliere ci sono poi difficoltà legate alla condizione di precarietà: la fatica a trovare lavoro o la sua drammatica mancanza; gli ostacoli nel costruirsi un'autonomia economica, l'impossibilità di stabilizzare il proprio percorso professionale.

Ad ostacolare la capacità dei giovani di scegliere ci sono poi difficoltà legate alla condizione di *precarietà*: la fatica a trovare lavoro o la sua drammatica mancanza; gli ostacoli nel costruirsi un'autonomia economica, l'impossibilità di stabilizzare il proprio percorso professionale.

A questo riguardo è interessante – e drammatico – il quadro tracciato dalla *Sintesi delle risposte diocesane al questionario in preparazione al Sinodo 2018*. Questi i tratti di una situazione in via di peggioramento. L'Italia non è un paese per giovani. Nell'arco degli ultimi 18 anni ne abbiamo persi quasi 2 milioni. Inoltre i giovani italiani *under 29* scelgono di stare in famiglia per motivi affettivi, ma soprattutto per questioni economiche e sociali. Ancora: la fascia giovanile tra i 15 e i 29 anni, sempre in Italia, ha perso oltre 1 milione e 500 mila posti di lavoro, dal 2004 al 2016.

I nostri giovani, proprio a causa della difficoltà a trovare lavoro, risultano essere più pessimisti e sfiduciati dei loro coetanei europei. Siamo il Paese europeo con il più alto numero di NEET, ossia giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non hanno un lavoro, non sono impegnati in corsi di formazione professionale. Nel 2004 la quota dei NEET era pari al 19,4%; a partire dal 2008 è salita vertiginosamente al 26,2%. Nel 2016 la percentuale era di un ragazzo su 4 che non lavorava, non studiava, non si formava o si aggiornava.

L'esistenza di Dio in passato era evidente come la nostra personale esistenza. Oggi però viviamo in una società consumistica, nella quale il supermarket del religioso è aperto "h 24" e fa affari profumati.

Inoltre è da rilevare che oggi le evidenze di un tempo non sono più evidenti. L'esistenza di Dio in passato era evidente come la nostra personale esistenza. Oggi però viviamo in una società consumistica, nella quale il *supermarket* del religioso è aperto "h 24" e fa affari profumati. Così le persone scelgono una fede, o scelgono di non sceglierne alcuna, oppure scelgono di combinare un menù *fai-da-te* in cui c'è di tutto un po'.

E poi abbiamo *paura*: della malattia, dell'incidente, dell'infortunio. Abbiamo paura dell'insuccesso, della sconfitta, del fallimento. Abbiamo paura della crisi, della diversità, della violenza. Abbiamo paura del futuro, della vecchiaia, della morte. Ci eravamo illusi che l'alba radiosa del terzo Millennio ci avrebbe portato benessere, prosperità e pace, ma l'11 settembre del 2001 ci ha fatto nuovamente affondare nelle sabbie mobili dell'ansia e dell'angoscia. Viviamo smarriti e insicuri: ci sentiamo vulnerabili e minacciati. E per difenderci, ci chiudiamo a riccio, ci asserragliamo nel rifugio più sotterraneo della nostra presunta impenetrabile fortezza, dove accumuliamo ossessivamente viveri e munizioni. E intanto continuiamo ad assicurarci contro furti, infortuni e sinistri vari. Ma rimane la sindrome dell'assedio. E la paura non passa...

Oggi la nostra si presenta come la cultura dell'*ansia* cronica e dell'angoscia sistematica. Soffriamo di una profonda insicurezza. Nonostante – o proprio per questo, almeno in Occidente – siamo più protetti e garantiti. Abbiamo cure mediche più efficaci, trasporti più sicuri, territori più e meglio difesi. Oggi possiamo controllare tante cose: la fertilità delle donne e la nascita dei figli. Possiamo con-

trollare almeno in parte le forze della natura, l'andamento dell'economia. Ma paradossalmente è proprio la cultura del controllo a generare angoscia. Con la crisi finanziaria che, dal 2008, continua a mordere implacabile, ci siamo scoperti tutti più indifesi e vulnerabili. E spesso ci sembra di essere esposti al naufragio: quante volte ci pare di dover affrontare – nella traversata della vita – tempeste paurose che rischiano di travolgerci?!

2. Perché avete paura? Non avete ancora fede?

Nel Vangelo di Marco è molto evidenziato il contrasto tra la paura e la fede. Lo si riscontra in particolare nell'episodio della tempesta sedata, riportato nel brano di *Mc* 1,35-41.

Quella notte sul lago in tempesta i discepoli di Gesù hanno vissuto un'esperienza terrificante. Fino a quel brutto giorno avevano conosciuto un Maestro travolgente. Capace di infiammare le folle. Tenero e potente con i malati. Vigoroso e imbattibile nella lotta contro i demoni. Autorevole come nessun altro quando parlava dell'amore di Dio. Capace di incatenare con il suo sguardo magnetico uomini massicci e muscolosi come loro. Ma adesso si trovano in mezzo alla burrasca, sotto un cielo nero pesto, su una povera barca che volteggia impazzita. Trascinata su e giù dalle onde schiumose di un lago diventato improvvisamente intrattabile e ringhioso come un mastino inferocito. Loro – i compagni di Gesù – il lago lo chiamano mare e fin da piccoli hanno imparato a temerlo perché solo a prezzo di molto sudore concede qualche raro pesce da vendere, mentre non si sazia mai di rubare giovinezza e salute – e non poche volte perfino la stessa vita – a quei poveri diavoli di pescatori dei villaggi circostanti. Per questo il mare per loro è simbolo del *male*, soprattutto quando scoppia l'uragano e il lago di Cafarnaon rassomiglia a un enorme ossesso scatenato.

Ma ora, nel cuore in subbuglio dei discepoli, alla paura si aggiunge l'angoscia: come mai, mentre essi tremano di spavento, il Maestro dorme sonni beati, tranquillamente disteso a poppa, su un morbido cuscino? Sicurezza invincibile per la propria sorte personale, comunque vadano le cose? Indifferenza superiore e distaccata per la sorte di quegli uomini che, pure, per lui hanno lasciato lavoro e famiglia? Dal petto dei discepoli in preda al panico esplode il grido accorato: «Maestro, non t'importa che moriamo?». Ecco il *virus del*



sospetto che ha aggredito la loro mente e ha scatenato la tempesta dell'angoscia nel loro povero cuore: mettono in dubbio che a Gesù importi veramente di loro, della loro vita e incolumità. Con quel rimprovero sfrontato gli apostoli dimostrano di non fidarsi di Gesù, di non credere fino in fondo nel suo amore, nella sua volontà disinteressata di prendersi cura delle persone a lui affidate, nella sua premura gratuita nei confronti degli amici, soprattutto quando versano, come ora, letteralmente in... brutte acque.

Al Maestro, invece, importa della vita dei suoi compagni, eccome!

Al Maestro, invece, importa della vita dei suoi compagni, eccome! In lungo e in largo nel Vangelo brilla l'instancabile generosità del Maestro, che preferisce sempre il bene dei suoi al proprio successo e alla propria salvezza personale. Costantemente antepone la vita dei discepoli alla propria. Quando verranno per arrestarlo nel Getsemani, l'unica preoccupazione sarà per i Dodici: «Se è me che cercate, lasciate che questi se ne vadano» (Gv 18,8).

Ecco la risposta del Maestro al grido angosciato dei compagni di traversata, una risposta da par suo: pronta e autorevole. Solenne, rapida, risolutiva. «Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!"». Questo stile di intervento da parte di Gesù lo conosciamo già. Ritornano qui due verbi che abbiamo incontrato nel primo "miracolo" di Gesù – in realtà si è trattato di un esorcismo – da lui operato in quella giornata-tipo di Cafarnao. Il primo verbo è *sgridare*, rivolto al vento infuriato, come il Maestro aveva fatto con l'indemoniato della sinagoga. L'altro verbo è rivolto al mare, al quale Gesù comanda di *tacere*, letteralmente "mettersi la museruola", espressione tipica, perché in ebraico il vento o il mare non "urla", come diciamo noi, ma "abbaia", quasi fosse un cane rognoso.

Dunque il mare si comporta come un energumeno spiritato? Ebbene, Gesù lo tratta come solo un esorcista esperto sa fare. Neanche stavolta il Maestro manca il colpo; e il risultato non si fa attendere: «Il vento cessò e vi fu grande bonaccia». Ma Gesù è rimasto colpito al cuore dall'incredulità dei discepoli. Di qui il suo rimprovero amaro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?».

La lezione è chiara: il contrario della paura non è il coraggio, è la fede. L'unica forza che può salvarci dal gorgo asfissiante della disperazione è la *fede-fiducia* in Dio, il quale è infinitamente più

Il contrario della paura non è il coraggio, è la fede. L'unica forza che può salvarci dal gorgo asfissiante della disperazione è la fede-fiducia in Dio, il quale è infinitamente più buono e più potente di noi.

buono e più potente di noi: «Riversate su di lui (Dio) – raccomandava san Pietro – ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi» (1Pt 5,7). «Un giorno – narra un apologo molto caro a M.L. King – la paura bussò alla porta; la fede andò ad aprire: non c'era nessuno».

3. Il Dio in cui NON credo

La fede aiuta a scegliere (= discernimento) nella misura in cui è vera fede. E la fede è vera quando è fede nel Dio vero, nella sua immagine autentica, quella rivelataci da Gesù di Nazaret. Per questo occorre ricordare che «il contrario della fede non è l'incredulità, è l'idolatria» (Bonhoeffer). È indispensabile quindi che i credenti facciano piazza pulita delle non poche immagini deviate di Dio, che circolano anche tra di loro. In effetti, diversi credenti rischiano di dire di *sì* ad una immagine deformata di Dio, mentre diversi non credenti rischiano di dire di *no* a un Dio che di fatto non c'è, non c'è stato mai e mai ci sarà. Ho l'impressione che diversi atei non credono in un Dio in cui anch'io non credo.

No, io non crederò mai in un dio che si apposti dietro una curva per cogliermi in fallo e tendermi una rappresaglia per “farmela pagare”. Che si diverta a fare il guastafeste, che ami il dolore e giochi a condannare, e se la spassi a “mandare” all'inferno. Che metta il disco rosso alle vere gioie dei suoi figli e non accetti una sedia nelle nostre feste umane. Che si arrabbi per le molte “debolezze” che ci affliggono e sia incapace di sorridere di fronte alle sciocche monellerie di cui siamo molto abili. Che si lasci incapsulare in una formula teologica, si faccia capire solo dai sapientoni, e poi non risulti accessibile ai poveri e simpatico ai piccoli. Che sia un nonno buonista o un vecchietto bacchettone, da ricattare o di cui approfittare a cuor leggero, o che tratti con la stessa bilancia la vittima e il carnefice. Che faccia l'indifferente di fronte alle lacrime dei bambini innocenti, alle ferite delle ragazzine abusate, alle sofferenze degli omosessuali derisi o delle donne trattate come selvaggina. Che sia onnipotente, ma non misericordioso, perché altrimenti mi potrebbe incenerire. O che sia onnisciente, ma non altrettanto benevolo e compassionevole, perché diversamente il suo forsennato rovistare

«Dammi un cuore che ascolta»



nel mio passato, me lo renderebbe sgradevole e irritante. Che mi chieda la fede e mi spenga la ragione. Che si imponga a me con l'evidenza di una "prova" indiscutibile o prevarichi su di me con il peso di una superiorità schiacciante. Che si atteggi con noi come un padre-padrone e non invece come il geloso custode della nostra libertà più solida e matura e come il più tenace collaboratore della nostra gioia più certa e più grande.

È importante permettere alla fede di fare *tabula rasa* delle immagini idolatriche che deturpano la vera Icona, quella di Dio, rivelataci da Gesù in forma insuperabile.

È importante permettere alla fede di fare *tabula rasa* delle immagini idolatriche che deturpano la vera Icona, quella di Dio, rivelataci da Gesù in forma insuperabile. Al suo tempo farisei e sadducei avevano messo in circolo una immagine insopportabile di Dio. Pensare che di sabato un bambino poteva strillare quanto voleva, ma alla mamma non era affatto consentito di allattarlo. E non si poteva assolutamente mangiare neanche l'uovo di una gallina che razzolasse sulla strada di un pubblicano. Se fossimo vissuti noi a quel tempo, avremmo detto: «Ci manca il respiro». In effetti il Maestro di Nazaret tagliava corto: «Il sabato è per l'uomo, non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

4. «Mi fido di te», dice Dio

Da piccolo, ero molto timido. Mi ha aiutato mio padre a vincere la paura di sbagliare e a sconfiggere il panico nel momento di espor-mi e di rischiare. Ad ogni svolta della vita, mi ripeteva: «Dobbiamo mettere paura alla paura. Dai, ce la puoi fare. Io mi fido di te». Crescendo ho imparato che quella voce faceva da eco alla voce di Dio Padre, l'*Abbà* dolce e forte di Gesù. Quando ho scelto di chiedere di essere ordinato prete, ho sentito, quasi sottovoce, il soffio della Voce che mi sussurrava: «Francesco, mi fido di te». Analogamente, quando ho accettato di diventare rettore di seminario: mi sembrava un bastimento sul punto di colare a picco. E lo stesso, quando ho accolto la chiamata a diventare vescovo. Ora la Voce mi risuona come un buon giorno, ogni giorno, appena mi sveglio: «Non temere. Anche oggi sarò con te. Io mi fido di te». È un lieve sussurro. L'ho ascoltato anche stamattina.

Questo è il Dio in cui credo. È il Padre-*Abbà* che mi ha sognato e mi ha "inventato", come un suo figlio unico, singolare, irripetibile.

Nello sterminato deposito degli infiniti esseri possibili, lui ha scelto proprio me. Non mi ha fabbricato come un robottino, più freddo di un automa anaffettivo e solitario. Mi ha detto: «Vieni. Io ho bisogno di te. Uno come te non c'è mai stato, né mai ci sarà. Ora vai, io mi fido di te». Al mio paese i vecchi dicevano che Dio ci fa "a cera persa": ci plasma e ci modella come in uno stampo, fatto di cera fusa. Ma poi, lo stampo, lo butta. Non lo ricicla mica per qualcun altro. Perché lui «sa contare fino ad 1». Arrivato a 1, riparte da zero.

La stessa Voce mi ha parlato – anche se io ne avrei preso coscienza solo più tardi – quando sono stato battezzato: «Tu sei unico ai miei occhi. Un cristiano come te non c'è mai stato né mai ci sarà. Tu sei "programmato" sul mio Figlio Gesù. Non ne devi diventare una copia sbiadita. Ne puoi/devi essere una immagine fedele, e però (perciò!) originale».

Di questo Dio, che si fida di me, io mi fido. A questo Dio, che si affida a me, io mi affido. Perché è il Dio della misericordia più generosa che afferma la sua grandezza.

Di questo Dio, che si fida di me, io mi fido. A questo Dio, che si affida a me, io mi affido. Perché è il *Dio della misericordia più generosa* che afferma la sua grandezza nel fare grandi i suoi figli, a cominciare dai più piccoli e più poveri. Che non si diverte a mettermi paura; che non frappone gelide

distanze, ma si lascia avvicinare e dare del tu. Mi fido e confido in lui, perché è il *Dio della misericordia più umile*, che esprime la sua onnipotenza riducendosi, per amore, alla totale impotenza. Ed è sceso nel fondo più profondo dell'abisso per raccoglierci tutti a braccia spalancate quando cadiamo giù. E ci guarda non dall'alto in basso, ma sempre dal basso in alto. Mi fido e nelle sue mani affido la mia vita, perché è il *Dio della misericordia più gratuita*, che sulla croce preferisce mille volte sacrificarsi e morire, lui, per l'uomo, anziché veder morire l'uomo per lui. Perché è un Dio fatto così: rinuncia a salvare se stesso pur di salvare tutti noi.

5. Quale sarà il mio posto?

Ritorno su uno dei verbi della costellazione della *fiducia*: oltre fidarsi e affidarsi, è il verbo *con-fidare*, da cui viene *confidenza*. Letteralmente (dal latino *confiteor*) significa *credere insieme*. Abbiamo bisogno di testimoni che ci diano il coraggio di avere fiducia e di assumerci dei rischi. Quando Dio ci chiama, noi vorremmo in qual-



Oltre fidarsi e affidarsi, è il verbo *con-fidare*, da cui viene confidenza. Letteralmente (dal latino *confiteor*) significa *credere insieme*. Abbiamo bisogno di testimoni che ci diano il coraggio di avere fiducia e di assumerci dei rischi.

che modo stipulare una bella polizza di assicurazione per ottenere garanzie di un esito positivo. Così non funziona. Ma ci aiutiamo insieme, l'un l'altro, non però come le persone che a capodanno si danno coraggio a vicenda per tuffarsi nelle acque gelide del mare. Ma come dei pellegrini che si sostengono gli uni gli altri. «Ci rallegriamo con quelli che sono nella gioia; piangiamo con quelli che sono nel pianto» (cf *Rm* 12,15).

Reciprocamente, a vicenda, gli uni gli altri: espressioni che in greco sono rese con l'avverbio pronominale *allelon*. È uno dei pochissimi vocaboli che mancano nell'elenco, peraltro minuzioso, del *Kittel*, il vocabolario dei termini greci del Nuovo Testamento, dove vengono setacciate tutte le parole, perfino le più minute, del testo sacro. Eppure quella paroletta *allelon* vi ricorre spessissimo. Eccone un piccolo campionario: stimatevi a vicenda, salutatevi gli uni gli altri, perdonatevi reciprocamente ecc. Sono tutte espressioni che rientrano nel contesto del *con-fidare* o "credere insieme", il verbo del pellegrinaggio della fede del popolo di Dio.

I martiri sono i testimoni o *confessori della fede*. E confessare la fede dice molto di più che professare con le parole ciò in cui crediamo. Significa firmare il *credo* con il sangue. Esprime il sottoscrivere a prezzo della vita quella fede che è stata il senso di una vita trasfigurata dal sapore, dal colore, dall'odore del Vangelo. I confessori

I confessori della fede sono quei testimoni che con la loro vita parlano così: «Avrò fiducia in Lui. Qualsiasi cosa e dovunque io sia, non potrò mai essere buttato via. Perché Lui non fa nulla inutilmente. E sa bene quello che fa e farà di me» (J.H. Newman).

della fede sono quei testimoni che con la loro vita parlano così: «Avrò fiducia in Lui. Qualsiasi cosa e dovunque io sia, non potrò mai essere buttato via. Perché Lui non fa nulla inutilmente. E sa bene quello che fa e farà di me» (J.H. Newman). Sono quei testimoni che basta guardarli in volto, per condividere quanto ha scritto Emmanuel Mounier, nel libro *L'avventura cristiana*: «Il portiere

della storia non ascolterà i vostri argomenti; guarderà i vostri volti».

In sintesi. *Mi fido di Dio. Mi affido a Dio. Confido in Dio.* Lui non mi ha mai deluso né mai mi deluderà. Gesù, il Figlio di Dio, è diventato un essere umano per farci diventare esseri divini. Il mondo conosce soltanto il passaggio dalla vita alla morte. La fede conosce anche l'*impossibile ritorno*: dalla morte alla vita. Possiamo allora vivere – scrive San Paolo – addirittura «come vivi ritornati dai morti» (*Rm* 6,13). E in un altro passo si legge: «Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto brillare la vita per mezzo del Vangelo» (*2Tm* 1,10).

La fede non solo dilata la vita, ma la fa fiorire. Addirittura la fa “brillare”! C'è una vita più umana di quella cristiana?

Questa è la fede che permette di discernere il disegno di Dio sulla nostra vita e che consente di rispondere alla domanda: «Quale sarà il mio futuro nella tua storia, Signore?». Ecco la risposta di un credente credibile.

Quale sarà il mio posto nella casa di Dio?

Lo so, non mi farai fare brutta figura, non mi farai sentire creatura che non serve a niente, perché tu sei fatto così: quando serve una pietra per la tua costruzione, prendi il primo ciottolo che incontri, lo guardi con infinita tenerezza e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno: ora splendente come un diamante, ora opaca e ferma come una roccia, ma sempre adatta al tuo scopo.

Cosa farai di questo ciottolo che sono io, di questo piccolo sasso che tu hai creato e che lavori ogni giorno con la potenza della tua pazienza, con la forza invincibile del tuo amore trasfigurante? Tu fai cose inaspettate, gloriose. Getti là le cianfrusaglie e ti metti a ce-

E io, per quanto pietra, sento di avere una voce: voglio gridarti, o Dio, la mia felicità di trovarmi nelle tue mani malleabile, per renderti servizio, per essere tempio della tua gloria (A. Ballestrero).

sellare la mia vita. Se mi metti sotto un pavimento che nessuno vede ma che sostiene lo splendore dello zaffiro o in cima a una cupola che tutti guardano e ne restano abbagliati, ha poca importanza. Importante è trovarmi là dove tu mi metti, senza ritardi.

E io, per quanto pietra, sento di avere una voce: voglio gridarti, o Dio, la mia felicità di trovarmi nelle tue mani malleabile, per renderti servizio, per essere tempio della tua gloria (A. Ballestrero).

il dono

della vocazione presbiterale



La tappa propedeutica

Cristiano Passoni

Collaboratore della Formazione permanente del clero, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Concedo di Barzio (LC).

L'esigenza di una «preparazione previa»

Il viaggio di ripresa della *Ratio* prosegue, cercando di esplorare la sua direttrice centrale, vale a dire l'intuizione della rilettura dell'unico itinerario di formazione, all'interno della categoria discepolare. «Lungo tutta la vita si è sempre "discepoli", con l'anelito costante a "configurarsi" a Cristo, per esercitare il ministero pastorale»¹. Il primo passo di questo cammino, all'interno della formazione iniziale, è quello della "tappa propedeutica".

L'esigenza di trovare forme di accompagnamento prima dell'accesso al Seminario Maggiore si è fatta sempre più viva nella recente coscienza ecclesiale. L'invito più autorevole è apparso, ormai oltre venticinque anni or sono, nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*. In quella occasione Giovanni Paolo II affermava: «La finalità e la configurazione educativa specifica del Seminario Maggiore esigono che i candidati al sacerdozio vi entrino con una qualche preparazione previa. Una simile preparazione non poneva problemi particolari, almeno sino a qualche decennio fa, allorquando i candidati al sacerdozio provenivano abitualmente dai seminari minori e la vita cristiana delle comunità ecclesiali offriva facilmente a tutti,

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale*, Ed. Paoline, Milano 2016, p. 57.

indistintamente, una discreta istruzione ed educazione cristiana»². La considerazione di un orizzonte significativamente trasformato, l'obiettivo varietà degli scenari multiculturali di riferimento, e, all'interno di essi, della vita dei singoli, chiedevano, pertanto, fin da allora, di dare avvio «ad una fase ancora di studio e di sperimentazione». L'intento era quello di poter definire con migliore esattezza i contorni di questo periodo di «preparazione previa o "periodo propedeutico"»³, descrivendone meglio il tempo, il luogo, la forma, i temi e il loro coordinamento con gli anni successivi della formazione nel seminario.

Vita spirituale e conoscenza di sé

A distanza di anni quella trasformazione si è fatta più evidente e cruciale. Per questo la Chiesa ha sentito di indire un Sinodo per istruire meglio la questione, dal titolo: *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Oggi la soglia della giovinezza, come del resto la vita più adulta, trovano un non facile inquadramento. Permangono i segnali di un mondo interiore smarrito, indistinto, alla ricerca di una direzione e di un vento favorevole, incline allo spontaneismo o, talora, chiuso in diverse forme di rigidità. La faticosa percezione di un'unità interiore è diventata evidente. L'esistenza raccoglie spesso elementi disparati, arbitrariamente accostati gli uni agli altri, come una figura frammentata, piena di riferimenti, lontani dalla percezione di un'unità personale. Non si tratta solo di un problema, ma di una realtà da leggere e da accompagnare. Non è mai stato facile e non lo è tuttora crescere verso la libertà, raccogliere attorno ad una disciplina spirituale i propri sentimenti e le proprie emozioni, in vista di un loro promettente indirizzo verso forme durevoli del volere, piuttosto che verso instabili discontinuità.

È in questa luce, mi pare, che la nuova *Ratio* descrive l'intento essenziale della *tappa propedeutica*: «L'obiettivo principale consiste nel porre solide basi alla vita spirituale e nel favorire una maggiore conoscenza di sé per la crescita personale»⁴.

2 GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*. Esortazione apostolica post-sinodale, 62.

3 *Pastores dabo vobis*, 62.

4 *Il dono della vocazione presbiterale*, 57.

La proposta della comunità vocazionale “Il Mandorlo”

In questi anni molti seminari italiani si sono cimentati, secondo le proprie radici e i propri contesti, ad immaginare e proporre sentieri concreti per questa tappa. L'esigenza di condividere esperienze e proposte è diventata importante, in vista di buoni pensieri scambiati e nuove immaginazioni. La proposta della comunità vocazionale “Il Mandorlo” della Diocesi di Vicenza è una di queste nuove esperienze da condividere. Ne parliamo con Don Andrea Dani, oggi responsabile.

Come è nata la proposta? Da quale intuizione?

Tale proposta è nata dall'intuizione di alcuni presbiteri dell'equipe formativa del Seminario, nel settembre del 1986, durante l'episcopato di Mons. Arnoldo Onisto e dal confronto con altre esperienze presenti nel Triveneto. Allora c'era l'esigenza di trovare un luogo di discernimento per tutti i giovani che si incamminavano verso la vocazione al ministero presbiterale, provenendo da esperienze, parrocchiali, associative o personali, e non dal Seminario minore.

Il suo nome – “Il Mandorlo” – si ispira al racconto della vocazione del profeta Geremia che, chiamato da Dio alla missione di annuncio della sua parola al popolo ribelle, vede un ramo di mandorlo, immagine che rinvia alla vigilanza, all'attenzione che Dio pone sulla parola pronunciata per dare ad essa compimento (*Ger* 1,11-12).

Fino al 2016 la comunità propedeutica “Il Mandorlo” risiedeva nel Seminario diocesano, in un ambiente autonomo, con una fisionomia propria. Nel mese di ottobre 2016, c'è stato un trasferimento della comunità negli ambienti della parrocchia di Santa Caterina, nella città di Vicenza, vicino al Centro vocazionale della diocesi, chiamato “Ora Decima”.

Da dove provengono i giovani, da quali esperienze?

Principalmente giungono da cammini di fede maturati nei contesti delle proprie parrocchie, o di associazioni e movimenti ecclesiali. Per i giovani che non hanno fatto nessun cammino di fede l'accoglienza in comunità non è facile.

Una esperienza privilegiata di pre-discernimento è il cammino vocazionale diocesano chiamato “Sichem”, che consiste in incontri mensili, offerti ai ragazzi e alle ragazze, della durata di un anno.

Come si articola la proposta?

Il cammino propedeutico si propone di accompagnare i giovani in una profonda immersione nel mistero di Cristo, nell’assimilazione della vita spirituale e nel consolidamento di una maturità umana fortemente oblativa. Inoltre viene presentata la figura del presbitero secondo la sensibilità della Chiesa, viene completata la conoscenza dei principi della fede e viene consolidata una base culturale.

La durata del percorso è di un anno (da settembre a giugno), senza per questo precludere la possibilità di un tempo più prolungato di sosta per chi ne facesse richiesta. Di anno in anno la configurazione numerica di questa realtà cambia: dagli anni Ottanta in poi si è passati da gruppi di un minimo di due giovani ad un massimo di dodici.

L’educatore responsabile risiede stabilmente con i giovani, mentre il padre spirituale, che a Vicenza è il medesimo per tutte le comunità del Seminario, sia minore che maggiore, è presente un giorno alla settimana per i colloqui di direzione spirituale, la celebrazione dell’Eucaristia e la condivisione fraterna. Queste due figure accompagnano e guidano i giovani nel percorso propedeutico e sono chiamati, facendo riferimento al rettore del Seminario Maggiore e in costante confronto con il resto dell’*équipe* educativa, ad offrire un discernimento, pronunciandosi in merito all’ammissione o non dei candidati al Seminario Maggiore.

La comunità si costituisce, di anno in anno, di giovani diversi, il che comporta un adeguamento dell’itinerario, la nuova identità del gruppo per la provenienza, la diversità di età, i percorsi scolastici e lavorativi, le sfumature; questi sono tutti elementi che concorrono a pensare e a strutturare il cammino di formazione ogni anno in modo adeguato, dinamico, capace di tener conto da una parte dell’elemento identitario proprio del presbitero, dall’altra della singolarità della persona che si riscopre chiamata alla donazione di sé, alla causa del Regno nel ministero ordinato.

Un punto di forza è quello della collocazione della comunità fuori dal Seminario Maggiore: momenti di preghiera, di condivisione



e di incontro che sono costantemente aperti alla partecipazione di altri giovani, incentivando così le occasioni di annuncio vocazionale. Nella nuova sede sono inoltre frequenti le occasioni di ospitalità di giovani o gruppi che desiderano condividere questa esperienza.

Quali esigenze raccogliete per rilanciare il cammino?

Alle porte del Sinodo dei vescovi sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, ritengo importante l'esperienza della comunità propedeutica "Il Mandorlo" per due diverse ragioni:

1) c'è bisogno di una pastorale capace di porsi in ascolto delle vie nuove ed inedite attraverso le quali si esprime la fede dei giovani. Ovvero una presa di coscienza, da parte della comunità ecclesiale, di modalità, paradigmi, categorie, domande, narrazioni che i giovani di oggi vivono diverse dai nostri tempi.

2) Una teologia della vocazione capace di recuperare il suo fondamento ecclesiale. Credo che oggi non abbia senso una proposta vocazionale che non abbia come protagonista la comunità cristiana, attraverso la quale si fa presente la chiamata di Dio a donare la vita dentro una logica ministeriale. Il valore di una comunità vocazionale, di un Seminario, hanno senso nella misura in cui sono vissuti come un servizio alla chiesa locale. Per questo una riflessione teologica sulla vocazione nella Chiesa oggi può fare passi nuovi.



The Giver

Regia: Phillip Noyce
 Soggetto: Lois Lowry (romanzo)
 Sceneggiatura: Michael Mitnick
 Interpreti: Brenton Thwaites, Odeya Rush, Jeff Bridges, Meryl Streep, Alexander Skarsgård, Katie Holmes, Cameron Monaghan, Taylor Swift, Emma Tremblay
 Distribuzione: Notorious Pictures
 Durata: 1.12 h
 Origine: USA, 2014
 Genere: drammatico, fantascienza



Carmine Fischetti

Direttore dell'Ufficio di pastorale vocazionale e giovanile della diocesi di S. Angelo dei Lombardi (AV).

Film: *The Giver*

Le memorie del cuore

Trama

In una futura “civiltà perfetta” i membri della comunità vivono le relazioni sociali ammansendo le rispettive emozioni con un vaccino e adottando il modello della conformità. Ad ogni persona, nelle sue fasi di crescita, viene affidato un compito e, in particolare, i giovani maggiorenni sono chiamati a partecipare ad una cerimonia di passaggio per individuare propensioni e lavoro a cui si dedicheranno per il resto della loro vita.

Valutazione pastorale

Trasposizione dell'omonimo libro, *The Giver* è un racconto di formazione giovanile – e vocazionale! – ambientato in una società futuristica che ha strutturato il proprio vivere in comunità dove sono bandite le passioni e la violenza (almeno in apparenza), votandosi all'uniformità e all'omologazione. Senza memoria emotiva, storica, progettuale e incapaci di prendere contatto vivo con la propria interiorità, uomini, donne e bambini si anestetizzano quotidianamente e vivono una realtà senza colori, senza sogni, senza emozioni. A

capo di questa comunità vi è un consiglio di anziani, che si riunisce periodicamente per controllare e garantire lo sviluppo omologato della società nei passaggi evolutivi da far vivere ai vari membri, ruoli da far occupare, mansioni da ottemperare per il bene comune.

Durante la cerimonia che accompagna solennemente gli adolescenti verso la vita adulta, affidando loro il mestiere che meglio ne identifica le inclinazioni, Jonas viene designato come “accoglitore di memorie”. Le *memorie* custodiscono in sé un segreto, impercettibile da uomini intorpiditi: lungi dall’essere asettiche comunicazioni di informazioni, le memorie sono essenzialmente “memorie del cuore”, che costringono a svegliare emozioni, sentimenti, ricerca di senso e, in ultima analisi, a trovare il “filo rosso” che lega la propria vita all’Amore.

Cuori sordi in una realtà omologata

La *distopia* – contrario di utopia – è la costruzione narrativa di un’immaginaria società/comunità che struttura il suo stile su pseudo-valori, pensiero dominante e leggi conseguenti che la portano ad essere aberrante e disumanizzante per le persone che la abitano.

È proprio sulla distopia che è costruita la trama narrativa del film – e del libro – *The Giver*: una realtà omologata in cui l’idea di uniformità, di purezza e di controllo delle passioni è portata alle estreme conseguenze fino all’accecaimento collettivo di mente, cuore e coscienza che non permette di avere consapevolezza dell’omicidio, che chiama “congedo” la morte dei bambini geneticamente imperfetti, che sopprime ogni forma di sentimento attraverso l’uso forzato di farmaci anestetici, che porta inesorabilmente al rifiuto di ogni possibilità di confronto e di conflitto e sostituisce la vita vera con una proiezione pallida, che considera i componenti (persone?!) validi solo per la loro funzione di “ingranaggio”, di funzionamento perfetto della macchina produttiva.

Per quello che la pellicola racconta sulla verità dell’uomo, sulle aberrazioni del pensiero dominante e sui passaggi che portano allo strutturarsi di una simile società, sembra di essere di fronte ad una riproposizione futuristica di *Hard Times* di Charles Dickens. Le vicende di questo romanzo e l’assurdo progetto educativo, imposto ai giovani protagonisti del libro, porta fin da subito il lettore a chiarificarsi una evidente verità:

«Conosciamo fino all'ultima unità quello che può fare una macchina, ma neppure tutti i contabili della tesoreria nazionale, messi assieme, riusciranno mai a calcolare quale sia la capacità di agire nel bene o di operare nel male, di amore o di odio, di patriottismo o di scontento, la capacità di corrompere la virtù in vizio o di esaltare il vizio in virtù, che si annida nell'animo di ciascuno di questi schiavi i mansueti, con i loro volti composti e i gesti regolarmente scanditi» (cf C. DICKENS, *Tempi difficili*, Garzanti Edizione Digitale, Milano 2011, pos. 1353-1358).

In altri termini, il film racconta di una realtà omologata che è riuscita nell'intento di appiattare ogni sentimento vero e ogni pensiero critico per portare avanti lo pseudo-valore dell'uniformità e della produttività. Con uno sguardo attento, il racconto è evocativo della attuale società globale che persegue gli stessi pseudo-valori di uniformità e produttività mascherandoli con quelli del benessere, del successo, della libertà dei costumi, dell'autorealizzazione, della ricchezza economica, ecc.

Il pericolo di un simile modo di strutturare il vivere comune è facilmente smascherabile. Di qui la domanda: cosa porta una società a strutturarsi sul principio dell'omologazione? La risposta è semplice e quanto mai banale: si tenta di omologare la realtà quando se ne ha paura!

In una società globale come la nostra, continuamente provocata sulla complessità relazionale a vari livelli – istituzioni e famiglia, amicizie "sociali", immigrazione, disparità economiche, incontro tra popoli e stati, dialogo interreligioso, ecc. – la paura diffusa di affrontare una simile complessità, invece di essere maturamente guidata, è cavalcata per acquisire potere politico e sociale, esasperando ancora di più i problemi dell'immigrazione, delle disparità socio-economiche, della divisione tra i popoli.

L'omologazione cammina di pari passo all'ottundimento delle coscienze e del pensiero critico, cavalcando le onde emotive e il pensiero dominante, attraverso la rete e le connessioni virtuali che facilmente creano l'illusione del prendere il posto delle relazioni reali. Tutti facciamo sempre più fatica ad affrontare la complessità delle relazioni, ad andare oltre il contatto per interesse o per egoistico benessere o per affinità elettiva e ripiegandoci su illusori ambienti vitali che coltivano l'accidia, generano non-senso di vita

e rendono incapaci di scegliere per ciò che desideriamo davvero, per ciò che vale e per ciò che è giusto.

Lottare contro l'omologazione significa non abituarsi a vivere le relazioni in senso generico, astratto, per categorie e come *strumento* per il proprio interesse, ma vuol dire aprirsi all'alterità e alla diversità senza la pretesa di ridurla a se stessi!

La tentazione dell'omologazione della realtà per renderla simile a se stessi spegne la scintilla che ci rende pienamente uomini, la capacità di uscire fuori da sé, di andare oltre, di vivere le relazioni in modo sano.

FRASI DEL FILM	PASSO BIBLICO COMPARATO
<i>Capo Anziano</i> - Quando la gente ha la libertà di scegliere... fa scelte sbagliate.	Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (cf <i>Rm 12</i>).
<i>Donatore</i> - Tra il modo in cui le cose sembrano e il modo in cui le cose sono c'è grande differenza.	

Crescere nella disponibilità alla donazione di sé è la sola via che permette di aprirsi all'amore, alla gioia, alla ricerca di Dio.

Esercitarsi all'ascolto del cuore

«Ecco la molla che azionava il misterioso congegno meccanico capace di educare la ragione, senza piegarsi a coltivare sentimenti e affetti. Non usare mai l'immaginazione!» (cf C. DICKENS, *Tempi difficili*, Garzanti Edizione Digitale, Milano 2011, pos. 1043-1048).

Educare sentimenti, affetti, immaginazione cammina di pari passo con il coltivare la ragione e la tecnica. Il tutto per formare l'unità della persona capace di integrare le varie dimensioni del suo essere e aprirsi ad un oltre, ad una profondità che le permette di prendere contatto vivo con il proprio desiderio più intimo, con la propria *vocazione*.

“Donatore” - I sentimenti sono più sfuggenti, restano in superficie. Le emozioni primordiali ti restano dentro.

Nella distinzione tra sentimenti ed emozioni il “Donatore” pone l’accento sulla forza istintiva e viscerale delle emozioni evidenziandone il carattere primordiale e pre-riflesso che le caratterizza. Nella sua riflessione però evita di approfondire il tema dei sentimenti.

Il sentimento si colloca ad un livello simbolico di struttura della personalità più complesso perché mette insieme: percezione emotiva, rilettura e orientamento della stessa in forza di memorie significative e di valori guida che caratterizzano le scelte di vita.

In altri termini, esiste una relazione tra emozioni, coscienza e sentire che struttura il processo di crescita di una persona ed è evidente come senza il sentimento non c’è apprendimento. A guidare ciascuno nel processo di crescita è la rielaborazione delle emozioni che, agitandosi tra conscio e inconscio, sviluppa le sue competenze e la equipaggia ad affrontare uno stadio successivo dell’esistenza.

Tutto si muove a partire da come si accolgono, si gestiscono e si integrano le emozioni. Positive o negative che siano, sono eventi da accettare, affrontare, rileggere. Esse assumono un significato pieno per la struttura della personalità e solo grazie alle esperienze e alle scelte che ogni individuo impara a fare.

Tale processo di crescita diventa una solida base e una giusta disposizione interiore, aiuta a strutturare un cammino di fede cristiana.



Paola Turci

Tu fatti bella per te

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

La canzone scritta dalla Turci con Giulia Anania, Luca Chiaravalli e Davide Simonetta, *Fatti bella per te*, che ha portato in concorso al 67° Festival di Sanremo. Il suo dodicesimo album di inediti si intitola *Il secondo cuore*.

Il successo di Paola Turci è arrivato negli anni '90, quando si è fatta apprezzare per brani come *Questione di sguardi*, *Stato di calma apparente*, *Volo così*, *Mani giunte*, *Sai che è un attimo* e molti altri ancora. È tornata dopo 16 anni, con una luce nuova che colpisce fin dalla prima esibizione. Incanta il pubblico prima con un'eleganza magnetica e poi con la sua voce e la sua grinta.

La sua rinascita giunge chiara a chi ascolta, la sua voglia di tornare a sentirsi bella e ad amarsi nonostante tutto, contagia e fa riflettere.

Partendo dai temi del libro della cantautrice, *Mi amerò lo stesso*, il testo è un invito ad ogni persona a ritrovare il gusto di farsi del bene, riscoprendo la propria bellezza, nel dialogo con se stessi, in un bilancio sincero, nudo e crudo. Il ritmo è veloce, le sonorità pop rock sono ariose e hanno un gusto britannico.

testo

TU FATTI BELLA PER TE

Non ti trucchi
E sei più bella
Le mani stanche
E sei più bella
Con le ginocchia sotto il mento
Fuori piove a dritto
Qualcosa dentro ti si è rotto
E sei più bella.

Sovrappensiero
Tutto si ferma
Ti vesti in fretta
E sei più bella
E dentro hai una confusione
Hai messo tutto in discussione
Sorridi e non ti importa niente, niente!

Se un'emozione ti cambia anche il nome
Tu dalle ragione, tu dalle ragione
Se anche il cuore richiede attenzione
Tu fatti del bene
Tu fatti bella per te!
Per te, per te
Tu fatti bella per te!
Per te, per te.

Passano inverni
E sei più bella
E finalmente
Ti lasci andare
Apri le braccia
Ti rivedrai dentro una foto
Perdonerai il tempo passato

E finalmente ammetterai
Che sei più bella.

Se un'emozione ti cambia anche il nome
Tu dalle ragione, tu dalle ragione
Se anche il cuore richiede attenzione
Tu fatti del bene
Tu fatti bella per te!
Per te, per te
Tu fatti bella per te!
Per te, per te.

E sei più bella quando sei davvero tu
E sei più bella quando non ci pensi più.

Se un'emozione ti cambia anche il nome
Tu dalle ragione, tu dalle ragione
Se anche il cuore richiede attenzione
Tu fatti del bene
Tu fatti bella per te
Per te
Per te, per te
Tu fatti bella per te!

<https://www.youtube.com/watch?v=0QgkhtuE-Rg>

«Ho confessato le mie debolezze, guardato in faccia le mie cicatrici e alla fine mi sono detta *Mi amerò lo stesso*».

Paola Turci, la popolare cantante romana, si guarda allo specchio e si racconta: in musica e in teatro con un monologo diretto da Emilio Russo.

In scena e in musica, fragilità, gioie, sogni, paure, pensieri intimi detti a bassa voce, nel silenzio, pagine tratte dalla sua autobiografia raccontano la storia di una popstar, ma soprattutto di una donna che non ha mai perso la sua determinazione, nonostante il destino l'abbia messa a dura prova.

«Il grave incidente stradale, del 1993, è stato lo spartiacque della mia vita; mi ha costretto a fare i conti con la realtà».

Sul palco, tra gli specchi che la svelano in ogni suo aspetto, si snodano i ricordi dell'artista: un flusso inarrestabile di pensieri e riflessioni, di esperienze vissute sulla propria pelle: «Avevo un gran bisogno di normalità, continuavo a cercare e nello stesso tempo a fuggire dalla bellezza», un dialogo profondo con se stessa che in scena e nella vita diventa il percorso di crescita.

«Grazie a quel tragico evento, ho capito cosa sia la bellezza, cosa voglia dire stare davvero male o bene. Ho ritrovato l'amore per la musica, l'ironia, la gioia e la forza per volermi bene, ancora più di prima».

Il monologo termina con una riflessione sulla bellezza, «quella che va oltre lo specchio, quella che ti permette di attraversarlo».

«Ho vissuto tra chirurghi estetici e i ridicoli ricatti del mio *io*, alla fine ho capito che il viso non si può nascondere, è la nostra vita che dobbiamo cercare, la nostra fierezza è ciò che bisogna ritrovare. Vorrei dirlo ai tanti giovani che subiscono un concetto di estetica estremo e si aggrappano a pericolosi standard di bellezza».

Fatti bella per te è un inno alla bellezza e uno schiaffo morale a ciò che può deturparla, al passare del tempo che minaccia di offuscarla. Ma non esiste ruga che non possa essere lo spazio di un sorriso, della serenità di accettarsi e vedersi affascinanti nonostante le imperfezioni, i mutamenti, le nuove consapevolezza che fanno della bellezza un concetto meno distorto, maturo, scevro da condizionamenti emotivi.

Spiega la cantante: «È un tema che mi è caro, quello dell'accettazione di sé. Ho cominciato ad affrontarlo seriamente quando sono venuta allo scoperto con me stessa, ammettendo di avere paura invece di avere coraggio.

Allora ho confessato i miei limiti, gli sbagli, la mia vulnerabilità».

Questa canzone è un inno alla donna che si libera dai condizionamenti e dalle paure di essere giudicata dagli altri.

Si guarda allo specchio e decide di giudicare se stessa, facendolo però con benevolenza, con affetto.

Quando ti fai bella per te stessa, hai vinto! Quando ti vuoi bene, ti liberi dalle cicatrici».

Siamo il nostro volto

Il nostro volto, il nostro corpo al centro della nostra attenzione. Non per osservarlo scrupolosamente, non per sottoporlo ad una ossessiva valutazione estetica, non per trasformarlo con interventi invasivi e soggetti a tempi determinati, ma per contemplarlo come tavola pittorica in cui sono segnati i tratti della nostra storia, i momenti che abbiamo attraversato e che ci hanno costruito. In ogni segno, i passi compiuti ed evitati, le novità realizzate e le paure affrontate, i disagi e i dolori, le chiusure e le incomprensioni.

Ci siamo noi nel nostro volto, noi protagonisti responsabili, maestri e guaritori di noi stessi, apprendisti umili e intelligenti, ricercatori liberi e autodeterminati. Nel volto, il deposito di cui siamo custodi, ma anche tutta la forza del futuro di cui siamo creatori.

Bisogna guardarsi allo specchio e conoscersi e riconoscerci, risvegliando, o forse ripristinando, la cura a quel che siamo realmente, in tutta la nostra verità oltre quel che altri vedono o vogliono vedere. È bene guardarsi per domandarsi: Dove sei? A chi appartieni? Dove stai andando? Per non essere distanti da sé e, poi, necessariamente, dagli altri e da Dio. Per non essere orfani, volutamente orfani.

La risposta alla nostra ricerca sta nell'intensità della domanda: quanta nostalgia abbiamo, guardandoci, della verità, dell'assoluto. È questa la nostalgia che schiuda da un presente superficiale e frivolo, premuroso nel garantire un'apparenza impeccabile; un'atrofia che ferma la vita nella sua forma e che uccide la vitalità feconda e costruttiva.

Farsi del bene

Papa Francesco, nell'udienza del 14 giugno scorso, dice: «Nessuno di noi può vivere senza amore. E una brutta schiavitù in cui possiamo cadere è quella di ritenere che l'amore vada meritato. Forse buona parte dell'angoscia dell'uomo contemporaneo deriva da questo: credere che se non siamo forti, attraenti e belli, allora nessuno si occuperà di noi. Tante persone oggi cercano una visibilità solo per colmare un vuoto interiore: come se fossimo persone eternamente bisognose di conferme (...). Tanti narcisismi dell'uomo nascono da un sentimento di solitudine e di orfanezza. Dietro

tanti comportamenti apparentemente inspiegabili si cela una domanda: possibile che io non meriti di essere chiamato per nome, cioè di essere amato? Perché l'amore sempre chiama per nome».

Farsi del bene è mettersi allo specchio e rivolgersi uno sguardo d'amore gratuito, che non cerca il motivo per amare, ama e basta. Uno sguardo che strappa un sorriso, che costringe a non arrendersi, che trova una via di uscita, che apre le porte del cuore. È così che ci guarda Dio: con amore anticipante e incondizionato. Imparare da Lui, significa diventare padri e madri di noi stessi: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione...» (Lc 15,20). Si è fatto vicino, l'ha riconosciuto e l'ha abbracciato.

È bello abbracciarci così come siamo e farci sentire che ci desideriamo, che siamo importanti, che amiamo quello che siamo... e che possiamo diventare.

È un amore che coinvolge e fa star bene, che avvolge e cura, che rende vigorosi e mette in cammino.

Una fede che abbraccia

Paola Turci ha raccontato come ha ritrovato il valore e il dono della fede: «Ero a Lourdes, da atea, profondamente atea. Quando mi hanno detto di andare a Messa ho detto: "Lasciate perdere, non fa per me". E invece lì è cominciato qualcosa di inspiegabile. Ho pensato che Dio mi vuole felice. L'unico riferimento è l'amore e la gioia. Oggi sono tranquilla. Se non avessi la fede, mi sarei persa nella confusione».

Dio ci abbraccia e, in un contatto immediato e profondo, ci ama e ci chiama a camminare e a ricominciare l'avventura della rinascita. Rinascere alla vita è rispondere a una speciale vocazione, quella allo spostamento.

Chiamati a spostarci: a cambiare posizione, ad adattarci, a scoprire, a confrontarci, a sbilanciarci, a dialogare.

È un'esperienza di metamorfosi, di trasformazione quella del divenire cristiani. Non un dato di fatto, dunque, ma un *work in progress*, un lavoro in corso, sempre. È osare vivere una vita nuova, in Cristo; è osare sperimentarsi, mettendo i passi dell'esistenza sulle sue orme.

A volte, le incognite e le preoccupazioni per il futuro e l'incertezza che intacca la quotidianità rischiano di paralizzare questi slanci,

di frenare i sogni, fino al punto di pensare che non valga la pena impegnarsi in questo spostamento. È questione di disponibilità, di generosità, di decisione: di coraggio, di pazienza, di coerenza.

Lo dice con un verso padre Turoldo: «*Cristo, mia dolce rovina, gioia e tormento insieme tu sei. Impossibile amarti impunemente*». Impossibile amarti e poi accontentarsi; impossibile amarti e poi vivere di cose, di potere, di maschere e di paure. Impossibile amarti e non amare noi stessi nella verità.

*Signore, donami di amare le porte aperte
che fanno entrare notti e tempeste,
polline e spighe. Volti e desideri.
Libere porte
che rischiano l'errore e l'amore.*

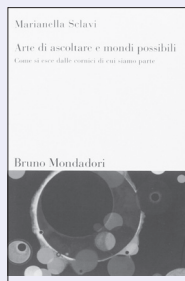
*Signore, io amo le porte aperte:
Buchi nella rete, brecce nei muri,
presagio e profezia di una umanità
in rivolta per diritto di libertà.*

*Amo le porte aperte
dei pericolosi visionari,
dei testardi amanti,
di chi ha fatto voto di tenerezza.
Saranno le mie strade.*

*Amo Gesù quando dice:
io sono la porta, e non il recinto:
per me entreranno ed usciranno, liberamente,
e troveranno pascolo.*

Amo le porte aperte di Dio.
Ermes Ronchi

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



MARIANELLA SCLAVI
Arte di ascoltare e mondi possibili.

Come si esce dalle cornici di cui siamo parte

Edizioni Bruno Mondadori, Milano 2003

Tutti noi, mettiamo in pratica esperienze di osservazione guidata dall'ascolto attivo. Lo scopo di questo libro è di renderci consapevoli di cosa facciamo quando ci riusciamo, in modo da permetterci di riflettere su queste dinamiche e darci la possibilità di metterle in atto sistematicamente e volontariamente ogni qualvolta lo riteniamo necessario.



HERNANDEZ JEAN-PAUL
Ciò che rende la fede difficile.

Momenti di riflessione

Edizioni Apostolato della preghiera, Roma 2013

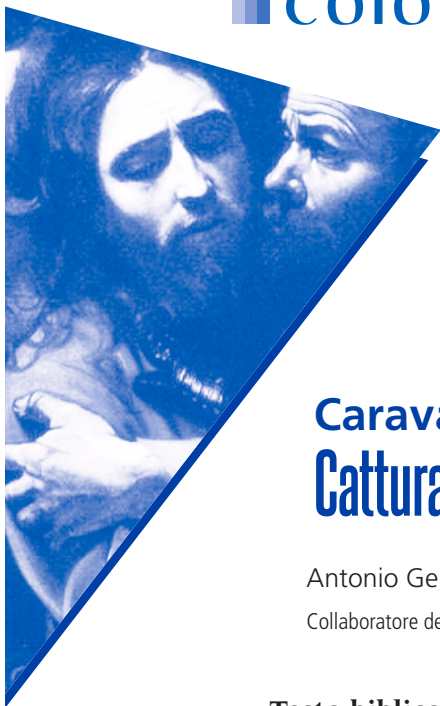
A partire dalla sua esperienza pastorale, l'autore, gesuita e teologo, esamina le più frequenti obiezioni e difficoltà che trova la fede. Fino a scoprire che la fede è in crisi o non è. La tradizione biblica ne parla come di uno squilibrio o una serie di squilibri che sono i passi di un pellegrinaggio. I pellegrini sanno che "la fede entra dai piedi" perché essa è quel modo innato e sempre nuovo di "tornare a toccare la terra".



MARCO BERSANELLI
Il grande spettacolo del cielo

Edizioni Sperling e Kupfer, Milano 2018

Quando l'uomo ha cominciato a scrutare il cielo? L'astrofisico Marco Bersanelli ci guida attraverso otto rappresentazioni del cosmo, da quella concepita dagli ignoti costruttori di Stonehenge fino a quella del nostro secolo, ottenuta grazie ai raffinati strumenti dei telescopi e delle sonde spaziali. Un racconto ricco e affascinante, in cui l'avventura cominciata ventimila anni fa di fronte allo spettacolo del cielo diventa ora un romanzo.



Caravaggio Cattura di Cristo

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Testo biblico (Mt 26,47-56)

“Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò. E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!». Allora si fecero avanti, misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. Allora Gesù gli disse: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli? Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?». In quello stesso momento Gesù disse alla folla: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture dei profeti». Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono. ”

Il discepolo che Gesù amava nell'orto degli ulivi

L'artista

Senza ripercorrere la vita e l'opera pittorica di Caravaggio¹, ci limitiamo a considerare avvenimenti storico-artistici che riguardano il periodo in cui fu dipinta la *Cattura di Cristo* (1602). Già dal 1592, anno in cui lascia la terra di origine, Caravaggio vive a Roma. Per diversi anni viene accolto in casa del cardinal Del Monte, suo protettore. Dal 1601 è ospite del cardinal Mattei e di suo fratello Ciriaco, grande collezionista d'arte; in questo contesto, Caravaggio esegue diverse opere fra cui la *Cattura di Cristo*. Possiamo supporre che l'artista si sia lasciato suggerire l'iconografia e l'ambientazione dal cardinale, fratello del committente; egli, in qualità di protettore dei frati minori osservanti, sosteneva i principi etici dell'ordine Francescano che ritroviamo espressi nel Cristo caravaggesco.

Caravaggio entra in relazione con alti prelati che ne magnificano la fama; è il periodo in cui riceve committenze per pale d'altare e tele a soggetto sacro. Si distingue per la realtà delle sue opere: nei suoi dipinti si ispira a modelli tratti dalla quotidianità, ai luoghi che frequenta, malfamati e di dubbia moralità, dove i modelli per le sue madonne sono prostitute; alcuni committenti rifiutano le opere perché vi riconoscono personaggi negativi della cronaca di quel tempo.

Come è possibile che un uomo che frequenta osterie e bordelli, aggressivo e provocatore, è capace di dipingere quadri e opere di profonda sacralità? Sicuramente Caravaggio aveva una spiccata sensibilità, orientata soprattutto dai committenti, ma anche un desiderio di trascendenza soffocato da un carattere irascibile e attaccabrighe. I registri dell'epoca documentano i suoi guai con la giustizia; era sempre a corto di denari e, per via delle sue malefatte, veniva chiamato "pittore maledetto".

¹ Cf «Vocazioni», n. 1/2017.

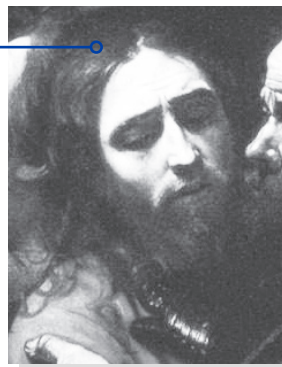
L'opera²

Caravaggio ambienta la *Cattura di Cristo* nell'orto del Getsemani, di notte, nell'istante in cui Giuda ha appena baciato Gesù. Egli è riuscito a riportare sulla tela il dramma³ che si sta consumando; c'è una contrapposizione tra il clima concitato dei gesti e dei movimenti delle guardie, di Giuda e di Giovanni, e la ieraticità di Gesù. In questi personaggi c'è molta violenza, invece Gesù non reagisce al male, mostra un'altra forza, quella dell'amore. Come in un'istantanea, Caravaggio è riuscito a fissare questo momento in modo mirabile e a comunicarci tutta la forza che viene da Gesù, la forza dell'amore.

Nell'opera prevale il buio, quel buio che Caravaggio ritrae continuamente nelle sue tele. Forse è il buio che lo ha accompagnato nella sua esistenza e quella luce che dipinge è il suo desiderio di essere salvato, redento, perdonato. Il buio della tela inghiotte i personaggi, questa è l'ora delle tenebre, è la notte dell'oscurità, del male. Non ci resta che contemplare quest'opera.

Gesù

È incredibile l'attenzione posta dal pittore in questa composizione, la sequenza dei volti di Giuda, Gesù e Giovanni. Nessuno li avrebbe accostati in questo modo, mettendo in contrapposizione la fedeltà di Giovanni e il tradimento di Giuda, uomini molto diversi legati dall'amore: il primo lo incarna, l'altro lo tradisce.



2 Questa tela è una delle opere più imitate di Caravaggio. Nella seconda metà del Settecento venne attribuita ad un altro artista: Gherardo delle Notti (Gerrit van Honthorst). Ha avuto molte vicissitudini, passata a diversi proprietari, ultimamente donata da una nobildonna irlandese alla comunità dei Gesuiti di Dublino dove Sergio Benedetti è riuscito a riconoscerne la mano di Caravaggio. Da qui l'appellativo di "Caravaggio ritrovato". Ora il quadro è esposto alla National Gallery di Dublino (dove è possibile accedere gratuitamente), dato in prestito a tempo indeterminato dai Gesuiti. Ricordo che durante la mia permanenza a Dublino sono andato più volte a "contemplare" questo quadro che è di una bellezza inaudita ed è di notevole aiuto durante la preghiera.

3 Nel film *The Passion*, di Mel Gibson, il regista ha rivelato di essersi ispirato a questo dipinto per la scena dell'arresto, imitando nella fotografia la prospettiva, l'illuminazione e la disposizione delle figure.

Gesù è al centro, con il volto illuminato da una luce che sembra provenire dal volto stesso. Sorprendono i suoi occhi socchiusi rivolti verso il basso; in questo momento, drammatico e di tensione, Gesù non guarda Giuda, tutto il suo essere non oppone resistenza: Gesù è l'Agnello sofferente profetizzato da Isaia⁴.

Gesù è stato da poco baciato da Giuda, per identificarlo: il bacio che esprime affetto, intimità, amore, qui diviene un gesto ignobile, un tradimento, il rinnegamento dell'amore.

Gesù non ha paura di mostrare tutta la sua debolezza e vulnerabilità, ma appare padrone della situazione. Chiama Giuda "amico" per dargli, ancora una volta, la possibilità di ravvedersi, di rendersi conto di ciò che sta facendo.



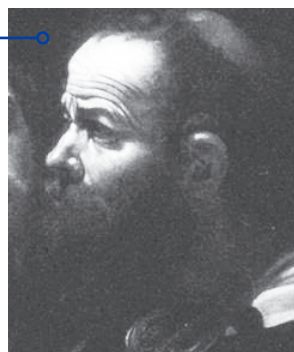
Le mani di Gesù

Le mani di Gesù intrecciate, nel gesto della preghiera, narrano e racchiudono il segreto di Gesù con il Padre. Il segreto è nella preghiera incessante nell'orto, nelle mani intrecciate che chiedono la forza per superare il momento drammatico,

nella preghiera per Giuda e per tutti gli uomini di ogni tempo. Così Caravaggio ha interpretato e dipinto Gesù in preghiera, con le mani che ci ricordano quando accarezzava, benediceva e spezzava il pane. Mani che, ancora oggi, ci invitano a superare le avversità della vita nella preghiera e nella contemplazione.

Giuda

Chissà che cosa passa per la mente di Giuda e perché guarda in quel modo Gesù. Il suo volto contrasta con quello di Gesù, dolce e remissivo. Giuda è rigido, teso, il suo sguardo è pervaso dal male; non più padrone di se stesso, è in balia di eventi negativi. Ha appena usato il bacio,



⁴ Isaia cap. 53. Il canto poetico del servo sofferente.

simbolo dell'amore, per i propri interessi e ha tradito un amico. Forse Giuda non è riuscito a capire profondamente Gesù. Si è illuso, credeva in un Messia potente, liberatore, invece il Messia che si presenta a lui è pacifico, non violento. Giuda è deluso di Gesù, si è sbagliato, non è lui il Messia. In cuor suo forse sperava che nel momento della cattura Gesù si sarebbe rivelato in tutta la sua onnipotenza.

La mano sinistra sulla spalla di Gesù tradisce tutti i suoi pensieri: è una mano che affonda nel corpo quasi a trattenerlo, perché non scappi dalle guardie? Oppure è una mano che vuole trattenerlo affinché non si allontani dalla sua vita? Forse è il primo gesto di pentimento.



Giovanni

In questa tela Caravaggio ha raffigurato Giovanni. Ma perché lui e non Pietro o qualche altro discepolo? Caravaggio ha scelto il discepolo che Gesù amava, il più giovane, quello che poco prima, nell'ultima cena, aveva posato il capo sul petto di Gesù per sentirne i battiti del cuore. Giovanni non poteva non essere lì; e ci sarà più tardi sotto la croce; chi ama, condivide tutto dell'amato.

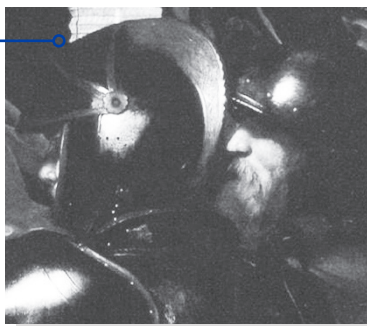
Giovanni non può essere racchiuso nel limite di una cornice, sembra uscire dal quadro per urlare a tutti il dramma, la lacerazione del suo cuore. Una guardia vuole trattenerlo, vuole impedire quel grido, ma lui sfugge: le mani della guardia trattengono con forza il mantello rosso che, come per incanto, forma una volta che avvolge i volti di Gesù e Giuda. Il mantello rosso scarlatto anticipa ciò che avverrà.

La posizione di Giovanni, ritratto di profilo, evidenzia la drammaticità del momento. La bocca aperta ci invita ad ascoltare un grido straziante, che penetra nel profondo del cuore; le braccia sono alzate, quasi a reclamare un aiuto dall'alto.

Con questo urlo Giovanni sembra anticipare l'urlo di Gesù sulla croce, in totale sintonia d'amore con lui. Fa proprio l'urlo di Gesù, l'amato del suo cuore.

Le guardie

Caravaggio ha avuto molti problemi con la giustizia. È stato più volte arrestato in seguito a duelli, scontri, risse. Conosce bene questo mondo e lo ritrae con dovizia di particolari; le guardie indossano le armature della Roma del Seicento che collocano questo evento nell'epoca a lui contemporanea.



È di grande effetto la luce sull'elmetto e sull'armatura che fa risaltare l'atteggiamento e il comportamento delle guardie: ognuna vive un'emozione con una gestualità e un modo di reagire diversi. Le guardie sono molto aggressive, quella in primo piano afferra con la mano il collo di Gesù, l'altra tira a sé, con entrambe le mani, il mantello rosso dell'apostolo Giovanni. Della terza guardia si riesce a vedere solo l'elmetto.

Le guardie, gli elmetti abbassati, i volti in ombra, privi di sguardo, tanto sono accecati dalla malvagità. Le guardie e Giuda sono al centro della composizione quasi a simboleggiare come il male, a volte, sia al centro della vita e sembri prevalere sul bene occupando ogni spazio; ma il male non è sempre vincente.



Il giovane con la lanterna

Caravaggio amava talvolta inserirsi nelle proprie opere, facendosi un autoritratto; alcuni sostengono che, essendo sempre a corto di soldi, non poteva permettersi di pagare i modelli. A noi piace pensare che Caravaggio inseriva la propria immagine perché sentiva che la scena e i suoi contenuti lo riguardavano direttamente, si sentiva coinvolto. Ha saputo coniugare la Parola con l'arte e ha reso attuale per sé stesso il messaggio.

Caravaggio rivede i suoi tradimenti, i delitti, in fondo ha ucciso un uomo, è ricercato e si inserisce tra le guardie, tra la folla, coinvolto in questa moltitudine di persone che desidera catturare Gesù;

ma quella lampada innalzata, quel suo sguardo verso l'alto (ce lo immaginiamo in punta di piedi per guardare meglio, per vedere chi è Gesù) forse tradisce il suo desiderio di scoprire la luce vera, quella che illumina ogni uomo: è la ricerca della fede.

Caravaggio con la lampada per alcuni ricorda il filosofo Diogene⁵ che era alla continua ricerca dell'uomo. Per questo il pittore "maldetto" è raffigurato con il volto illuminato che dice il suo desiderio di luce, sognato ma mai raggiunto. E, come Diogene, anche Caravaggio è alla ricerca dell'uomo e soprattutto dell'umanità di Gesù, che è l'unico che può dare speranza all'umanità ferita, lacerata, incompresa.

Approccio vocazionale

L'urlo dimesso dei giovani

Ai lati di questa grande opera, all'estrema destra e sinistra del quadro, ci sono due personaggi giovani. Giovanni, il discepolo amato, che cerca di urlare a tutti il tradimento della persona amata, prefigura il grido di Gesù sulla croce e l'urlo dei poveri e dei perseguitati di ogni tempo. Dall'altro lato, un giovane pittore, alla ricerca della fede, che ha soffocato il suo urlo, l'ha reso inespresso, come quello di tanti giovani che chiedono di esprimersi liberamente e apertamente per giungere alla pienezza della vita e della fede. Il Sinodo che si celebrerà in ottobre ci aiuta a metterci in ascolto di questo grido, ad accompagnare i giovani all'incontro della fede.

Forse la vita di Caravaggio non avrebbe avuto un esito così tragico se avesse avuto una guida, un compagno di viaggio. Caravaggio che si ritrae con la lanterna accesa, narra il suo desiderio di ricerca, di essere accompagnato all'incontro con Gesù; non importa se è lì per pura curiosità, cogliamo il desiderio del cuore che è anche quello dei tanti giovani che incontriamo nelle nostre strade...

«A Cracovia, in apertura dell'ultima Giornata Mondiale della Gioventù, vi ho chiesto più volte: "Le cose si possono cambiare?". E voi avete gridato insieme un fragoroso "Sì". Quel grido nasce dal vostro cuore giovane che non sopporta l'ingiustizia e non può piegarsi alla cultura dello scarto,

⁵ Forse Caravaggio, ritraendosi con una lanterna, si rifà alla lanterna del filosofo greco antico Diogene. Alcuni aneddoti riportano che il filosofo, in pieno giorno, era solito girovagare lungo le vie delle città con una lanterna accesa. A chi gli domandava cosa stesse cercando, lui rispondeva di essere alla ricerca dell'uomo. Diogene cerca l'uomo.

né cedere alla globalizzazione dell'indifferenza. Ascoltate quel grido che sale dal vostro intimo! Anche quando avvertite, come il profeta Geremia, l'inesperienza della vostra giovane età, Dio vi incoraggia ad andare dove Egli vi invia: "Non aver paura [...] perché io sono con te per proteggerti" (Ger 1,8).

Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro. Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori.

San Benedetto raccomandava agli abati di consultare anche i giovani prima di ogni scelta importante, perché «spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore (Regola di San Benedetto III, 3)»⁶.

Questo l'invito accorato che Papa Francesco rivolge ai giovani: non sottostare all'ingiustizia, non piegarsi alla cultura dello scarto, non cedere alla globalizzazione dell'indifferenza; è l'invito ad ascoltare il grido dei poveri⁷.

Ascoltare il grido dei poveri ha, senza dubbio, una forte valenza vocazionale; mettersi in ascolto dell'urlo può attuare il discernimento della propria vocazione perché l'urlo interpella, scuote, pone domande esistenziali e così fa intraprendere un itinerario di sequela del Signore⁸.

Dare al giovane la possibilità di porsi accanto a situazioni di marginalità, disagio, sofferenza e dolore. Permettergli di fare esperienza (*experire = passare attraverso*) significa fare conoscenza di sé, dei limiti, delle fatiche, delle capacità e potenzialità inesprese, per compiere poi scelte audaci e coraggiose.

6 Documento preparatorio Sinodo sui Giovani, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Libreria Editrice Vaticana.

7 È molto interessante l'approfondimento che fa Papa Francesco sul Grido dei poveri nell'*Evangelii gaudium* ai nn. 187-194. L'approfondimento ci può aiutare nell'ottica della pastorale vocazionale.

8 Il primo grido nella Bibbia è una invocazione: quella degli israeliti schiavi in Egitto a cui Dio risponde con quattro verbi molto eloquenti (Dio ascoltò, ricordò, guardò, se ne diede pensiero. Es 2,24-25). Ci fa comprendere che Dio non resta indifferente al grido di ogni uomo e da esso suscita un liberatore, un salvatore: Mosè. La chiamata di Mosè avviene per rispondere al grido di dolore.

L'urlo che nasce dalla propria esistenza, dal proprio disagio, può essere un primo passo per uscire da sé. L'urlo è liberatorio, pone in atto dinamiche capaci di incontrare gli altri; urla chi è consapevole di essere ascoltato, di avere davanti un interlocutore che lo rende capace di vivere la promessa di un futuro.

«Il grido è estatico nel senso letterale di uscire da sé stessi verso un futuro aperto. Il grido implica una tensione tra quello che esiste e quello che potrebbe esistere come possibilità, tra l'indicativo (ciò che è) e il congiuntivo (ciò che può essere)»⁹.

L'urlo di Giovanni è l'urlo inespresso di tanti giovani. Caravaggio ci invita metaforicamente a scegliere di essere accanto ai giovani, accompagnarli e aiutarli a esporsi al rischio di fare scelte coraggiose per cercare di essere fedeli ai progetti sognati.

Preghiera

Signore, nel momento della tua passione
del tuo arresto nel Getsemani,
il discepolo amato, Giovanni,
ha innalzato un grido
che anticipa e prefigura
il tuo grido sulla croce.
Solo chi ama, riesce a intuire
tutto della persona amata
anche il tradimento.
Signore, fa' che possiamo ascoltare
e farci voce delle tante grida
che si innalzano dalla terra,
il grido dimesso dei giovani,
dei poveri,
delle vittime dell'ingiustizia.
Signore, fa' che possiamo
scegliere la vita
e camminare con libertà,
alla tua sequela,
per compiere scelte
e gesti concreti d'amore.

9 J. HOLLOWAY, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Intra Moenia, Napoli 2004.